

Guardian (N.Y.), vol. 24, No. 17, Jan. 26, 1972; p. 14:

"The Communist Party is reevaluating its reserved and sometimes hostile stand on the current women's movement. Says a draft thesis on the movement, being debated within the party and which will be acted on at the party's 20th annual convention in February: "Our attitude has too often has been to ignore the women's liberation movement, labeling it feminist without distinguishing the trends within it." As a result, the draft ~~continues~~ says, "we have had little influence on those forces that could be won over to a class approach" "...

the women's movement/~~has~~ "has dramatically placed the question of the women's equality movement on the center of the stage" it says. The movement has "helped to expose the use of women as sex objects by monopoly capital in the mass media" and has "centered on the issue of equal pay for equal work, free abortion and child care."

The draft thesis criticizes the women's movement on three points: (1) "the narrowness of its composition," due to its "inability to attract or relate to black, Chicana, Puerto Rican and white working class women," (2) its failure to fight against racism as "the most critical issue by which the U.S. working class is divided;" and (3) the view of some sections of the movement "who see the women's movement taking precedence over all other movements. To the extent feminists are able to isolate the struggle from other movements they weaken the struggle for women's equality," the draft thesis states.

It remains to be seen whether the party will reevaluate its stand on the "progressive nature" of the family....

The draft statement says the new aim of the party should be "to inject into our mass work a class analysis of the struggle" and to "project the leadership of working-class women in the broader movement." The draft also says "there is a need to consider manifestations of male supremacy in our personal lives and to raise the consciousness of the entire party on a home, club and mass work level."

Exist the CP

COME SONO LE ULTIME GENERAZIONI DELLE GRANDI CITTÀ

L'happening della collera

Il fenomeno più nuovo degli ultimi anni è stato l'intervento autonomo dei giovani nella politica: capi carismatici con abiti poveri, sguardo duro, oratoria torrenziale hanno messo in crisi i sindacati e costretto alcuni partiti a una nevrotica corsa a sinistra - Oggi il movimento contestatore sembra polverizzarsi in gruppi e sottogruppi; ma la passione politica è un fatto acquisito, quasi biologico - I giudizi di Saragat, Napolitano e Zaccagnini

(Dal nostro inviato speciale)

Roma, febbraio.

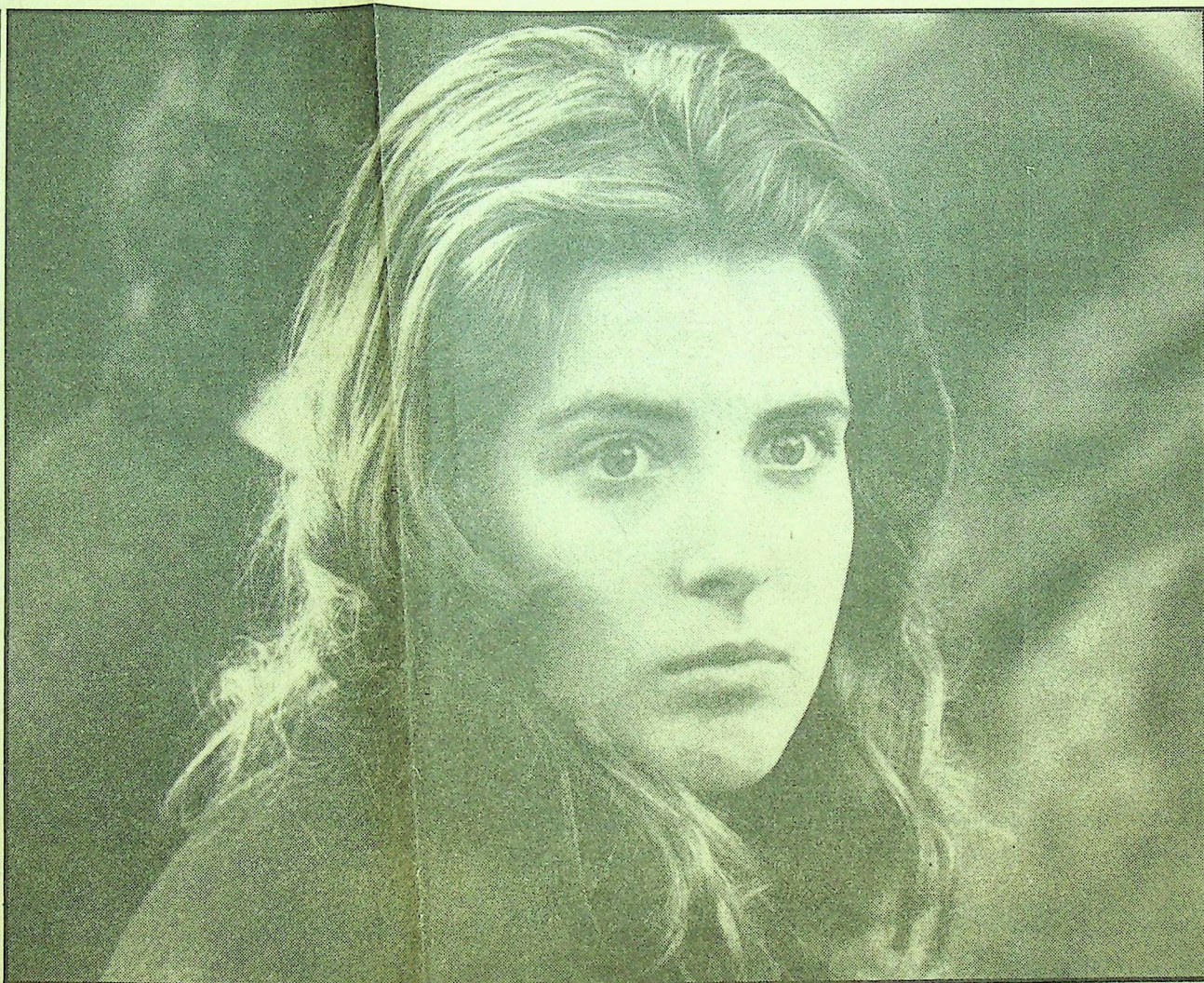
« Adesso siamo tutti leaders », informa il liceale del « Castelnuovo » con sicurezza. Proprio tutti? Possibile? Possibile, conferma: i capi non servono, non sono necessari. I capi si inventano volta per volta, protagonisti di un episodio, divi di un momento che subito decadono per lasciare il posto a nuovi emblemi provvisori: « Così non si montano la testa e non pretendono di comandare. Son passati i tempi di Capanna ».

Nella marea dei quindicenni sicuri di sé e cresciuti senza paure, le ultime generazioni delle grandi città sono apparse nella nostra inchiesta indifferenti al successo, ma dominate dall'incertezza del futuro e del lavoro introvabile e innamorato del solito tipo d'amore, ma alla ricerca di nuove famiglie senza padri. Al termine del viaggio, come del resto in ogni sua tappa, si ritrova la loro passione più recente, il nodo più aggroviato: la politica.

I tempi di Capanna saranno magari passati, però il leader del Movimento studentesco resta il simbolo del fenomeno più nuovo di questi anni: l'intervento autonomo dei giovani nella politica. Per la prima volta, i dirigenti politici giovanili non erano più funzionari arrivistici o frustrati, sottotenenti all'inizio della carriera nell'esercito dei partiti. Diventavano capi carismatici con abiti poveri, sguardo duro, oratoria torrenziale, capelli lunghi, faccia tirata e inquieta da cospiratore dostoevskiano, testa eventualmente avvolta nella « hatta » dei guerriglieri palestinesi, fascino romantico e retorico cui non resistevano attrici come Florinda Bolkan o Valentina Cortese.

La grande rissa

Per la prima volta i giovani si svincolavano dalla tutela dei partiti o delle associazioni universitarie, diventavano importanti non soltanto come consumatori di Coca-Cola o acquirenti di dischi. Mettevano in crisi i sindacati, costringevano alcuni partiti a una nevrotica corsa a sinistra, impegnavano la polizia, inducevano molti intellettuali a rendersi ridicoli, gestivano campagne politiche infiammate, scatenavano risse ideologiche e generazionali, infastidivano



Roma. Ad una manifestazione pubblica: sognante aggressività nel volto di una ragazza (Foto Team)

concretezza, l'abitudine all'intervento politico è ormai acquisita. Per molti ragazzi che avevano sempre considerato la politica un poco interessante e per niente divertente esercizio da adulti, essa è diventata passione, affermazione di sé, arte figurativa, tentativo di partecipazione, sfogo biologico. E' anche un modo nuovo di stare insieme, per i più superficiali addirittura un equivalente di quel che erano le feste per le generazioni precedenti: alle manifestazioni ci s'incontra, ci si esibisce, si fa amicizia, ci si stringe sottobraccio, si fa chiasso.

La politica è soprattutto un modo per ribellarsi, naturalmente: « Ma se non si è anarchici a vent'anni, a quaranta si è poliziotti », di-

Uno stato d'animo inquietante, del quale si può chiedere le ragioni ad alcuni esponenti politici. « La questione è più vasta », risponde Saragat. L'insoddisfazione o il lassismo dei giovani verso ogni forma di potere costituito non sono certo un fenomeno esclusivamente italiano né soltanto politico, dice: « Viviamo oggi in un mondo precario, che per la prima volta dall'Anno Mille ha perduto, con gli armamenti atomici e la crisi ecologica, la certezza della propria sopravvivenza. Di qui nasce la crisi di tutte le fedeltà, eppure sono convinto che la grande maggioranza dei giovani non sia disaffezionata alla democrazia. Essenza della democrazia è l'idea di libertà. Alla libertà

mosfera del processo Dreyfus o del processo a Sacco e Vanzetti, si dedicano alla difesa dei diritti civili. Sono pronti a indignarsi: spesso con ragione, ma a molti la collera dà anche un senso di pienezza e d'integrazione, la soddisfazione del sentirsi facilmente onesti. Sono sempre « contro », raramente « pro »: le loro negazioni sono totali, le aspirazioni imprecise. Se contrastati s'infiammano, se ignorati s'annoiavano.

La loro cultura politica si nutre soprattutto di giornali, di pamphlets, di letteratura di denuncia. I testi che leggono con maggiore partecipazione sono quelli che offrono teorie per un modo di vivere diverso: le proposte ottocentesche di Thoreau

estratte dalle opere di Marx giovane o degli spartachisti: « La voglia di ricominciare da capo diventa una corsa all'indietro, la prossima fonte di citazioni sarà forse Malebranche », dice il sociologo professor Francesco Alberoni. Adventisti avventisti della rivoluzione, i problemi attuali della democrazia li interessano poco: non credono che nessuno voglia davvero o sappia sul serio risolverli, e poi sono troppo complicati.

E la democrazia?

« I giovani non sono ostili alla democrazia, ma al modo in cui la democrazia viene gestita », dice l'onorevole Benigno Zaccagnini, vicesegretario democristiano della Camera dei deputati. « Ci ac-

gravi: la loro difficoltà a trovare lavoro dopo gli studi, e a inserirsi attraverso il lavoro nella società, rappresenta oggi uno dei problemi centrali della collettività nazionale ».

Con i giovani anche la sinistra ha commesso i suoi errori, ammette Napolitano, « trascurando di trasmettere alle nuove generazioni tutto un patrimonio ideale e politico ». Errori analoghi a quelli che, secondo Zaccagnini, ha compiuto la democrazia cristiana: « Per un partito che è al potere da tanto tempo, e che alla gestione del potere dedica tante energie, è difficile mantenere vivi i valori etici e la ricerca culturale. Se i partiti di massa non hanno saputo appagare il moralismo giovanile,

per altri partiti risulta spinoso imporre una linea moderata all'estremismo adolescente. Alla « vacanza di valori » la maggioranza silenziosa dei giovani reagisce con opaco disinteresse di qualunquisti precoci: come tanti adulti, ripetono le filosofie del luogo comune, sbuffano davanti ai ministri del telegiornale, accomunano nella disistima tutti i politici. Fanno d'ogni erba un fascio: come accade nelle rastrelliere dei negozi di dischi, dove l'etichetta « politica » riunisce i pensieri di Mao e la Sagra di Giaraub, dove i canti della Resistenza sono sistemati insieme ai cori della montagna sotto l'indicazione « Per chi ama il fiore ».

Violenza inutile

Il bisogno di « un modo nuovo di fare la democrazia », che i giovani politicizzati rivendicano spesso con tanta intemperanza, non è del resto avvertito soltanto da loro: « Non si tratta di seppellire i partiti o di mettere una pietra sopra alla Camera o al Senato », dice Napolitano, « ma occorre una revisione radicale dei rapporti tra il potere politico e le masse, bisogna trovare una diversa combinazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa ». La democrazia va difesa, dice Zaccagnini, « ma questo non vuol dire difendere strutture che vanno anchilosandosi e che faticano ad accogliere il nuovo ». L'impazienza della gioventù è comprensibile, dice Saragat, « però i giovani devono capire che la violenza non compie miracoli, può soltanto aggravare la mala organizzazione di uno Stato ».

Responsabilità e compiti dei politici non sono lievi. Se una conclusione è possibile, alla fine di un viaggio tra le ultime generazioni delle grandi città, è forse che la democrazia ha bisogno di avere i giovani come protagonisti per sopravvivere, e che la società ha bisogno per rinnovarsi di utilizzare diversamente le grandi energie morali, intellettuali e professionali dei giovani. Trasferire queste esigenze nella realtà è essenziale quanto complesso. Malauguratamente, ricorda Saragat citando Descartes, « non esistono metodi facili per risolvere i problemi difficili ».

Lietta Tornabuoni

CRONACA CITTADINA

Il cadavere trovato nel tango al

Pietosa angoscia a

Quella della vittima è arrivata da Caserta; ignorava che il figlio facesse in tanto telefonava per avere notizie di suo padre malato - L'altra m a frequentare quella persona; è stato irretito - Il dramma ricostruito

La porta della soffitta è soc-

di corso Matteotti 15, angolo

vecchio, i muri scrostati, i gra-

di «Sofia», Maddalena di 58

anni, siede in cucina accanto al

tavolo dove ha passato la val-

gria. Una donna piccola, vestita

di bianco, su un cartoncino, fis-

sato al legno con una puntina

che pare come una scatola cinese.

Le sorprese non sono mai fi-

nte, credi di essere giunto al-

fine e scopri qualcosa d'altro

che non va. A questo punto le

leggiare subito la delinquen-

za. Il figlio di Sofia, il travestito

di 38 anni, il travestito tra-

lavo figlio (gli altri sono spo-

siati). Non sapeva della seconda

vita del giovane. Ora si trova

in un appartamento che sembra

curato dalla mano di una

donna.

«Una vicenda tragica che alza

il sipario su un mondo soordido,

te, morti. In un armadio parecchi

abiti femminili. «Salvatore», ri-

pete la madre ed è una mania

di «Salvatore» - dice tra le lacr-

me - eri venuto a Torino spe-

rando in chissà che cosa e ora

li ritrovo ucciso».

Ricorda che otto anni fa a Ro-

ma aveva fatto il militare. «Ve-

in gamba. I superiori lo stima-



Imperversante

inginita

«Figura «ibrida» per armi e furti di auto

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

«Figura «ibrida» per decorrenza

Torino di fronte alla d

La giustizia

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

La giustizia

Torino di fronte alla d

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

E la democrazia?

«I giovani non sono ostili alla democrazia, ma al mo-

do in cui la democrazia viene gestita», dice l'onorevole

Benigno Zaccagnini, vicesegretario democristiano della

Camera dei deputati. «Ci accusano d'incoerenza, d'incapacità a realizzare in con-

creto i valori cui ci richiamiamo, quelli della Resistenza

e della Costituzione. Con la rabbia o l'indifferenza i

giovani reagiscono alle insufficienze dei partiti, alle

ambiguità della classe politica, alle disfunzioni della

vita parlamentare». Da questo sentimento deriva in par-

te, secondo lui, anche il neofascismo giovanile: «Perché

un ragazzo diventa fascista? Perché non ha conosciuto la

dittatura, per il persistere del fascismo in alcune nostre

leggi e in certi aspetti del nostro costume. Soprattutto perché non vede il fascismo come un ritorno al

La giustizia

Torino di fronte alla d

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

Liberta provvisoria per non riempire le c

del p. m. - Polizia: fa di tutto, non sempre

Un magistrato spiega perché tante cose non

IL CAMMINO DELLA DISPERAZIONE

I mestieri perduti del Sud

Gli emigrati che tornano a casa, incalzati dalla disoccupazione e dalla nostalgia, non trovano lavoro e devono ripartire - Appaiono più che mai inutili le perizie manuali, la saggezza ereditata dai padri: e allora queste popolazioni legate alla terra, al villaggio, alla tradizione sono costrette ad un angoscioso nomadismo - L'esempio di Matera e dei «sassi» senza vita

(Dal nostro inviato speciale)

Matera, marzo.

Se la disoccupazione dovesse aumentare nei prossimi mesi in Italia, gli emigrati meridionali avrebbero la possibilità di ritornare in massa e di trovare qualche forma di sussistenza nel loro paese d'origine? La risposta, in base all'esperienza di quelli che già hanno fatto il tentativo, è certamente negativa. Giuseppe Potenza, un edile di 35 anni, ha lavorato a Torino dall'estate del '69, abitava con la famiglia in una soffitta del centro. E' disoccupato dall'estate, vive nella casa colonica dello zio in un podere della riforma agraria. E' una situazione provvisoria che non può durare. E' tornato a Matera due mesi or sono e finora non è riuscito a trovare nessuna occupazione. Aspetterà ancora qualche settimana, poi partirà da solo alla ventura lasciando moglie e figli con i parenti.

Gli emigrati lucani che vanno al Nord conservano tutti, come s'è già detto, la speranza di tornare. Pochi ci riescono. I dati dell'ultimo censimento dimostrano che la popolazione della provincia di Matera è scesa da circa duecentomila abitanti a centocinquantamila. Molti tuttavia conservano la casa al paese o magari se ne costruiscono una nuova che molto probabilmente non verrà mai abitata. E' uno degli elementi per capire il dramma dell'emigrazione in Italia: i contadini lucani in particolare e meridionali in generale rappresentavano le popolazioni più legate alla terra, al villaggio e alla tradizione che ci fossero in Italia. Essi hanno dato luogo oggi, per contrasto, a un fenomeno di vero e proprio nomadismo. Il mondo contadino lucano, descritto da Carlo Levi e da Ernesto De Martino, si è sfaldato nel giro di poco più di un decennio.

Una cupa Madonna

Una trentina d'anni or sono, in un villaggio al confine tra la provincia di Matera e la provincia di Potenza, i contadini veneravano la «Madonna della Frana», una Madonna che si supponeva avesse il potere di far franare una scarpata che sovrastava la linea ferroviaria. I lavori per riaprire la linea erano l'unica risorsa di cui il villaggio potesse disporre nei mesi invernali. Un tale salto tra il Medioevo e il presente non poteva avvenire ovviamente senza lacerazioni e traumi profondi. E



Matera. Le vecchie case cadono a pezzi, le strade si vuotano: bisogna ripartire, cercare lavoro su e giù per l'Italia e per il mondo (Foto Team)

quando salta una maglia del tessuto inevitabilmente salta tutto l'ordito) un modo di vivere profondamente civile. Giro con Giuseppe Potenza per i «sassi» di Matera che ricordo quindici anni fa, quando li vidi per la prima volta, poverissimi certo ma pieni di vita: oggi le grotte dentro le quali vivevano i contadini sono per lo più murate, le strade deserte. E' una città medioevale che va a pezzi. Crollano i tetti, crollano le cimase rinascimentali d'un palazzetto, crolla la facciata barocca d'una chiesa.

In fondo al sasso Barisano abitava Vincenzo Cozza, di professione cavapietre, indubbiamente una delle migliori persone che abbia mai conosciuto. Ero andato nel Materano per conto della federazione giovanile di un partito politico prima delle elezioni provinciali del '56. Fu così che conobbi Vincenzo Cozza. Sotto il fascismo aveva passato tempi difficili. I guai cominciarono quando suo padre, che aveva appal-

stò mesi di lavoro), una serie di memoriali che mandò a tutti i grandi dell'epoca: il podestà di Matera, il federale fascista, il prefetto, il questore, il papa, Mussolini, il re e continuò anche quando lo mandarono prima al confino e poi — come non la smetteva di scrivere memoriali — al manicomio.

Non che fosse pazzo, intendiamoci: quella di scrivere memoriali era, e in parte è ancora, un'abitudine diffusissima nelle campagne lucane. Corrisponde a un antichissimo mito dei contadini che si sono sempre rifiutati di credere che fosse pazzo, in-
tendiamoci: quella di scrivere memoriali era, e in parte è ancora, un'abitudine diffusissima nelle campagne lucane. Corrisponde a un antichissimo mito dei contadini che si sono sempre rifiutati di credere che fosse pazzo, in-

Tornato a Matera, Vincenzo Cozza rifiutò di riabilitarsi: non prese mai la tessera del fascio e continuò a protestare d'essere stato vit-

delle persone con cui avevo che fare ammetteva di credere alla iettatura, però quando parlavano del segretario della federazione dicevano sempre «l'innominabile». Anche il paese era senza nome; se bisognava menzionarlo si diceva «quel paese».

Ma cosa c'entra tutto questo con il problema degli emigrati e dei disoccupati nel Nord? In apparenza poco. Girando per i casamenti di via Artom a Torino o tra i disoccupati meridionali di Villanova d'Asti, di queste credenze e dello stile di vita alle quali sono legate ho trovato ben poche tracce. In realtà le cose sono molto più complicate: è facile parlare di superstizione e dimenticare che lo stesso genere di credenze era, poche decine d'anni prima, diffuso in tutta l'Europa.

Civiltà agreste

Nel Sud si accompagnavano a un tipo di civiltà, la civiltà contadina, di cui an-

senza riuscire a fissarsi in un lavoro definitivo. E' stato a Francoforte, a Liegi, a Zurigo e a Torino, dove ha vissuto due settimane in una pensione vicino a Porta Palazzo. Ne ho visitata una pochi giorni fa: due stanzoni gelidi con una quindicina di letti di ferro sgangherati, un gabinetto solo per trenta persone e un unico lavandino senza acqua calda. Prezzo: diecimila e cinquecento lire al mese.

Ecco, per concludere, non si tratta certo di proporre il ritorno a una società agri-

cola e pastorale. Ma non sarebbe forse giunto il momento di analizzare più accuratamente, in termini umani e non solo economici, il costo dello sviluppo industriale italiano? Giuseppe Potenza non riesce a reinserirsi nella società che ha lasciato e non trova posto fuori di essa. Quando una situazione di questo genere è comune a diverse centinaia di migliaia di persone dovrebbe essere valutata per quello che è veramente: una autentica tragedia nazionale.

Nicola Caracciolo

Quasi un "santino", del poliziotto

THE WORLD: THURSDAY EVENING, APRIL 23, 1963

DETECTIVE PETROSINO AND SEVENTEEN DESPERATE CRIMINALS WHOM HE HAS RUN DOWN, CONVICTED AND SENT TO PRISON



Un'illustrazione popolare: Petrosino dentro una rosa di criminali catturati.

Un emigrante napoletano 10/3/72 Costringe la moglie a e lui spia il delitto na

L'uomo, 43 anni, visto cadere il rivale sotto i colpi di pistola, ha dato il colpo di grazia; poi è fuggito - Arrestato

(Dal nostro corrispondente)

Napoli, 9 marzo.

Un emigrante tornato dalla Germania, saputo che la moglie lo tradiva con un commerciante, ha costretto la donna ad ucciderlo ed ha speso il delitto nascosto fra gli alberi. L'assassina, Giuseppina Carotenuti, 41 anni, madre di cinque figli, è stata arrestata; il marito, Francesco Matrone, 43 anni, fuggito subito dopo il crimine, è ancora irreperibile.

Il tenebroso delitto è accaduto il 22 febbraio scorso a Poggioreale, comune ad una trentina di chilometri da Napoli. Un commerciante di 40 anni, Genaro Volpe, padre di 5 figli, fu trovato cadavere in una località solitaria alla periferia del paese con il corpo crivellato da colpi di pistola.

In un primo momento si pensò ad un «regolamento di conti»: la vittima commerciale in laticini e la lotta per la conquista del mercato nella zona ha avuto più di un episodio di violenza. Le indagini però non approdarono a nulla e una settimana fa, in seguito a nuovi elementi emersi nel corso dell'inchiesta, fu fermata Giuseppina Carotenuti che aveva avuto

una lunga relazione con la vittima.

La donna, sottoposta ad un primo interrogatorio, disse di non sapere nulla, ma ieri nuovamente interrogata ha fornito per confessare: «Sì, l'ho ucciso io. Se non l'avessi fatto mio marito non mi avrebbe perdonato. Aveva saputo della relazione e mi ha detto: «O tu o lui, scegli!»». Francesco Matrone ai primi di febbraio era rientrato dalla Germania dov'era rimasto, tranne brevi parentesi, per circa dieci anni. Al ritorno in famiglia, le solite voci l'avevano messo al corrente sulla tresca. «Fredito nell'onore», l'emigrante aveva affrontato la moglie e freddamente le aveva detto: «Dovrei ucciderti, ma sono pronto a saltarmi la vita se in cambio annazzi il tuo amante».

La donna aveva acconsentito e insieme al marito preparò il piano per attirare nel mortale agguato l'amante. Il 22 febbraio scorso, Giuseppina Carotenuti fissò un appuntamento all'amante».

La vittima non sospettò minimamente il tranello e si recò al convegno a bordo di una motocicletta. La donna era in attesa con l'arma nascosta in una tasca del cappotto, mentre il marito spiava la scena tra gli alberi. Il Volpe non ebbe neppure il tempo di scendere dalla motocicletta: Giuseppina Carotenuti spianò l'arma e lo crivellò di colpi con una rivoltella automatica di fabbricazione tedesca. Il commerciante si accasciò e a questo punto sbucò dal nascondiglio Francesco Matrone che strappò l'arma dalle mani della moglie e finì il rivale con un colpo alla nuca.

Adriana Seroni

Tra i processi di profonda trasformazione in atto nella società italiana sui quali ha giustamente insistito il compagno Berlinguer, di particolare rilievo è la domanda politica di tipo nuovo che viene oggi dalle grandi masse femminili. La donna italiana è profondamente cambiata, e al fondo di questo cambia-

mento stanno i riflessi di una complessiva crescita democratica, i frutti di una lotta di emancipazione che è stata una componente originale e permanente del movimento democratico italiano, ed anche gli sconvolgimenti, spesso dolorosi e traumatizzanti, che hanno mutato la società nazionale e messo in crisi nella donna un vecchio modo di vivere e di intendere se stessa.

E' cambiata di fatto la famiglia, per esempio, perdendo sempre più il suo carattere di comunità complessa e parte delle sue funzioni economiche; ed è inutile che la stampa «femminile» esalti e tenti di valorizzare una figura di casalinga moderna, paga di muoversi tra detersivi sempre più vari e attrezzi domestici sempre più perfezionati: la realtà è quella di una casalinga che avverte sempre più la propria perdita di funzione, e la frustrazione di un mondo limitato alle pareti domestiche, e che sempre più sente il bisogno di una nuova destinazione sociale e di un impegno razionale delle nuove capacità conquistate con la massiccia diffusione della scolarizzazione e della cultura.

In definitiva, sta sfumando la vecchia sottomissione, e non solo sul piano del costume, ma anche su quello delle lotte e della gestione di queste lotte. Questo non è avvenuto e non avviene senza contraddizioni. Le donne italiane hanno conosciuto il passaggio da una condizione di mera arretratezza ad una condizione più moderna nel quadro di uno sviluppo capitalistico rapido ma anche lacerante; ogni nuovo diritto è stato conquistato a prezzo di dure lotte che tuttavia non sono ancora riuscite a modificare il fondo della condizione femminile che resta caratterizzata da pesanti condizionamenti oppressivi. Di qui lo spazio anche per il rischio di un ripiegamento di fronte ad un traguardo di emancipazione troppo difficile, o dell'illusione che determinati valori (di dignità, di sentimenti, di affetti) possano essere difesi tornando indietro, con un processo di regressione su modelli di civiltà arcaica.

Il tratto più caratterizzante del momento attuale resta tuttavia la contraddizione fondamentale tra il bisogno di emancipazione e di nuova dignità e le caratteristiche integre dell'attuale tipo di sviluppo, con le sue storture materiali e morali. Ed ecco quindi il dato oggettivo che bisogna far crescere sempre più a livello di coscienza per far delle donne un punto di massima forza delle lotte per lo sviluppo della democrazia, per le riforme, per nuovi valori. Anni or sono l'avvertenza di un mutamento profondo degli orientamenti delle masse femminili sembrò avanzare ed essere riconosciuto positivamente dal pensiero cattolico. Queste spinte non sono cadute, ed anzi la loro consapevolezza s'è fatta ancora più strada, non solo alla base del movimento cattolico. Senonché questo quadro, che complessivamente è di sviluppo, rende più gravi e macroscopici i rifiuti, le incertezze, i ritardi del partito democristiano. Ognuno dei grandi problemi sul tappeto — dal destino della famiglia e della maternità ai problemi dell'infanzia e dell'avvenire delle giovanissime generazioni, dal lavoro alla partecipazione — induceva e induce grandi tematiche di riforma, e ad ognuna di esse la DC ha frapposto ostacoli e indugi, ritardi e proposte contraddittorie.

Così facendo, e le cronache di questi ultimi mesi in particolare lo hanno documentato con impressionante chiarezza, la DC ha abdicato ed abdica ad ogni funzione positiva nel processo di crescita democratica della condizione della donna e quindi della società italiana, apre spazi compiacenti alla destra, al suo disegno spregiudicato di strumentalizzare la donna a sbocchi reazionari.

Schiavi anche in Piemonte

Molti sono nel '400 gli atti di compravendita, soprattutto di giovani donne, bianche e di colore

Signor Direttore.

nella edizione del 3 marzo 1972 de *La Stampa*, in terza pagina, è pubblicata con rilievo la notizia del rinvenimento di un protocollo notarile palermitano del secolo XIII, in cui sono contenuti contratti di compravendita di schiavi bianchi e di colore.

Numerosi sono però i documenti già noti i quali testimoniano che tale istituto continuò a sopravvivere in Italia anche in epoche successive. Per non dilungarmi in troppe citazioni bibliografiche mi limito a ricordare il recente lavoro di Domenico Gioffrè (*Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, Bozzi, 1971), il quale dimostra, sulla base di una ricca documentazione di contratti notarili, che molti furono a Genova gli atti di compravendita di schiavi in quel secolo e addirittura negli ultimi anni di esso.

Ciò che merita di essere sottolineato in questa sede è il fatto che in molti casi gli acquirenti sono piemontesi, come un Antonio Carbone di Asti, prestatore di denaro sulla piazza di Genova, il quale risulta aver comperato tre schiavi in epoche diverse. Ed è curioso osservare inoltre che nella maggior parte dei casi i piemontesi sono acquirenti di schiave — giovani — provenienti dalle regioni più disparate, come la schiava Lucia acquistata appunto da Antonio Carbone nel 1432, di origine cirassa, o la schiava Margherita, acquistata da Ugolino de Turino nel 1423, o un'altra Margherita, ventenne, acquistata nel 1455 da Viceto di Carmagnola, entrambe provenienti dall'Abcasia.

C'erano schiave more, come quella Lucia che nel 1493 venne data a nolo per undici anni a Giorgio del Carretto dietro pagamento di 121 lire, o la ventenne Caterina, acquistata nel 1489 da Bernardo del Carretto. Una schiava etiopica di nome Cali venne invece venduta nel 1416 da Biagio de Gamberinis di Alessandria.

Frequenti poi erano i frutti degli amori dei bravi piemontesi *bògianen* con le schiave, di cui senza dubbio sentivano il fascino esotico. Esistono infatti numerosi contratti di assicurazione per i rischi del parto stipulati da abitanti di città piemontesi in favore dei proprietari di schiave da loro rese gravide.

A. Nada Patrone

Docente di storia medievale presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

Gli Aragonesi

Signor Direttore.

ne *La Stampa* del 3 marzo è la notizia del rinvenimento di un registro di rogiti del notaio Adamo De Citella, dal quale si ricaverebbe che fra il 1298 ed il 1299 gli Aragonesi avrebbero esercitato in Sicilia il commercio di schiavi bianchi.

Il 4 aprile 1297 papa Bo-

nifazio VIII infeudò al sovrano aragonese Giacomo II l'isola di Sardegna, allora tenuta da un sovrano locale (Giudice di Arborea), da pisani e genovesi. Gli Aragonesi poterono però intraprendere la conquista soltanto nel 1323, ed i sardi resistettero tenacemente fino al 1478, quando con la battaglia di Macomer fu vinto e fatto prigioniero l'ultimo marchese di Oristano Leonardo Alagon.

Durante questo arco di tempo (un secolo e mezzo) vi era nel regno di Maiorca (isole Baleari) un attivissimo mercato di schiavi, nel quale venivano commercianti i sardi catturati in Sardegna. I registri di questo mercato si conservano a Palma di Maiorca nell'Archivio Storico del Regno, ed abbracciano i secoli XIV e XV, ma forse ne esistono anche per il secolo precedente: si intitolano «*Liber licentiarum*» o «*Libre de las cosas vedadas*», o «*Suplicaciones*» o «*Guiajes*». Riguardano le licenze di esportazione, fra le quali quelle di schiavi, e più numerosi di tutti, fra mori, saraceni, ecc. i sardi.

Nel solo periodo dal 24 gennaio al 22 novembre 1374 ne furono esportati novantotto, fra cui due distinti gruppi di diciotto e ventuno; i primi acquistati da Bernardo Serdani di Valenza (mulieres et masculos); gli altri ventuno da Romeo Pugall ed altri in Barcellona.

E' da ritenere che effettuandosi ricerche nell'Archivio di Maiorca anche per il precedente secolo XIII si troverebbe traccia di schiavi importati dalla Sicilia e riesportati nella cristiana penisola iberica.

Arnaldo Satta

Quanto costavano

Signor Direttore.

Il ricercatore di storia piemontese sa che nel secolo XIII il commercio di schiavo era fiorente anche nell'Italia del Nord, in particolare a Venezia ed a Genova. Ecco i prezzi sulla piazza di Genova: nel 1248 la schiava Fatima, saracena, è venduta a lire 5 di Genova; lo stesso anno la schiava Azota, di Granata, «*quae est bonae famae*», è venduta a lire 4 mentre la schiava bianca Axieta è venduta a lire 8 e mezzo.

L'anno successivo lo schiavo bianco Saico raggiunge il prezzo di lire 14, lo stesso prezzo toccato ai padroni dello schiavo cristiano Gianni nel 1259. Poi i prezzi aumentano, infatti nel 1384 uno schiavo «*de progenie Tartarorum*» di 25 anni raggiunge il prezzo di lire 25 mentre nel 1389 uno schiavo tartaro è pagato 30 lire. Si veda in proposito quanto pubblicato sul commercio degli schiavi in Genova dal Cibraio in *Economia politica del Medio Evo*, vol. II.

Giorgio Beltrutti

LA STAMPA

15.3.72

Adriana Seroni

Tra i processi di profonda trasformazione in atto nella società italiana sui quali ha giustamente insistito il compagno Berlinguer, di particolare rilievo è la domanda politica di tipo nuovo che viene oggi dalle grandi masse femminili. La donna italiana è profondamente cambiata, e al fondo di questo cambia-

mento stanno i riflessi di una complessiva crescita democratica, i frutti di una lotta di emancipazione che è stata una componente originale e permanente del movimento democratico italiano, ed anche gli sconvolgimenti, spesso dolorosi e traumatizzanti, che hanno mutato la società nazionale e messo in crisi nella donna un vecchio modo di vivere e di intendere se stessa.

E' cambiata di fatto la famiglia, per esempio, perdendo sempre più il suo carattere di comunità complessa e parte delle sue funzioni economiche; ed è inutile che la stampa «femminile» esalti e tenti di valorizzare una figura di casalinga moderna, paga di muoversi tra detersivi sempre più vari e attrezzi domestici sempre più perfezionati: la realtà è quella di una casalinga che avverte sempre più la propria perdita di funzione, e la frustrazione di un mondo limitato alle pareti domestiche, e che sempre più sente il bisogno di una nuova destinazione sociale e di un impegno razionale delle nuove capacità conquistate con la massiccia diffusione della scolarizzazione e della cultura.

In definitiva, sta sfumando la vecchia sottomissione, e non solo sul piano del costume, ma anche su quello delle lotte e della gestione di queste lotte. Questo non è avvenuto e non avviene senza contraddizioni. Le donne italiane hanno conosciuto il passaggio da una condizione di mera arretratezza ad una condizione più moderna nel quadro di uno sviluppo capitalistico rapido ma anche lacerante; ogni nuovo diritto è stato conquistato a prezzo di dure lotte che tuttavia non sono ancora riuscite a modificare il fondo della condizione femminile che resta caratterizzata da pesanti condizionamenti oppressivi. Di qui lo spazio anche per il rischio di un ripiegamento di fronte ad un traguardo di emancipazione troppo difficile, o dell'illusione che determinati valori (di dignità, di sentimenti, di affetti) possano essere difesi tornando indietro, con un processo di regressione su modelli di civiltà arcaica.

Il tratto più caratterizzante del momento attuale resta tuttavia la contraddizione fondamentale tra il bisogno di emancipazione e di nuova dignità e le caratteristiche integre dell'attuale tipo di sviluppo, con le sue storture materiali e morali. Ed ecco quindi il dato oggettivo che bisogna far crescere sempre più a livello di coscienza per far delle donne un punto di massima forza delle lotte per lo sviluppo della democrazia, per le riforme, per nuovi valori. Anni or sono l'avvertenza di un mutamento profondo degli orientamenti delle masse femminili sembrò avanzare ed essere riconosciuto positivamente dal pensiero cattolico. Queste spinte non sono cadute, ed anzi la loro consapevolezza s'è fatta ancora più strada, non solo alla base del movimento cattolico. Senonché questo quadro, che complessivamente è di sviluppo, rende più gravi e macroscopici i rifiuti, le incertezze, i ritardi del partito democristiano. Ognuno dei grandi problemi sul tappeto — dal destino della famiglia e della maternità ai problemi dell'infanzia e dell'avvenire delle giovanissime generazioni, dal lavoro alla partecipazione — induceva e induce grandi tematiche di riforma, e ad ognuna di esse la DC ha frapposto ostacoli e indugi, ritardi e proposte contraddittorie.

Così facendo, e le cronache di questi ultimi mesi in particolare lo hanno documentato con impressionante chiarezza, la DC ha abdicato ed abdica ad ogni funzione positiva nel processo di crescita democratica della condizione della donna e quindi della società italiana, apre spazi compiacenti alla destra, al suo disegno spregiudicato di strumentalizzare la donna a sbocchi reazionari.

COATRICE L'ESPRESSO

le journal
la croix
L'EVENEMENT

giovani 5-5-72

Le contraddizioni del femminismo

La vita femminile è piena di contraddizioni; tra queste, in primo piano, sta il fatto che le donne rivendicano a un tempo parità di salari e di diritti di promozioni nella carriera, nonché provvedimenti specifici che ne alleggeriscano il lavoro a motivo degli obblighi e degli oneri che pesano su di esse, soprattutto in conseguenza della maternità.

Questo atteggiamento è tanto pericoloso quanto illogico ed è bene avvertire le donne della sua pericolosità poiché, in definitiva, il danno ricade su di loro.

Il moltiplicarsi degli impegni e le difficoltà per il datore di lavoro — che, in generale, tende già da sé a preferire i maschi — con una legislazione di privilegio per le donne, non contribuirebbero certo mai a facilitarne l'inserimento sul mercato del lavoro, né ad ottenere parità di salari e di avanzamento.

Le donne devono sapere ciò che vogliono, devono imparare a fare la loro scelta con realismo ed obiettività, ed accettarne le conseguenze.

Ma le pressioni dell'ambiente, della tradizione e persino dell'incoscio collettivo fanno ancora maggior presa sulla maggioranza delle donne che non il ragionamento o una visione chiara di una realtà spesso difficile da accettare. D'altra parte, queste pressioni non contrastano con una certa dose di superficialità e di passività di cui gran numero di donne non si sono ancora completamente liberate.

Troppo spesso le donne vogliono tutto, sono incapaci di mettere ordine nelle loro aspirazioni contraddittorie per operare una scelta. Reclamano tutti i vantaggi del lavoro ma ne rifiutano i pesanti impegni, primi fra tutti l'assiduità e la perseveranza.

Non si può scegliere di lavorare perché a casa ci si annoia o perché si vuol fare l'esperienza di un nuovo ambiente, di una forma di attività diversa; così come non si decide di tornarsene fra le pareti domestiche perché le costrizioni del lavoro esterno sono quotidiane e risultano ben presto pesanti non meno della dura disciplina imposta da una vita professionale. Il lavoro non è neppure un hobby particolarmente adatto alla terza età né un rimedio alla depressione della menopausa, né un surrogato dello yoga.

Il lavoro è una cosa seria che deve essere considerata con impegno e riflessione. Gli studi, la preparazione professionale, i corsi integrativi richiedono grossi investimenti di capitali dello

Stato. Quando ci sono tanti giovani di famiglie disagiate che non possono andare all'Università o ricevere una adeguata preparazione professionale, è una aberrazione dedicare tanta parte delle risorse del Paese per l'istruzione e la formazione di donne che, non appena sposate, sono felici di rinunciare a servirsi dei diplomi conseguiti per starsene fra le pareti domestiche fino al giorno in cui le prime rughe, la vedovanza o l'abbandono, ricorderanno loro, in modo più o meno drammatico, l'esistenza di un'altra forma di vita attiva, cioè l'esercizio della professione.

Le leggi che reggono il mondo del lavoro sono molto dure. E sono tali anche per gli uomini (cosa che si tende, fin troppo spesso, a dimenticare). Se appaiono (e sono) più dure per le donne, è che, giunte da poco in questo universo, esse non vi si sono ancora assettate; sono male organizzate, hanno scarsa coscienza sindacale e sono pertanto meno ben remunerate e difese degli uomini.

Bisogna anche dire che l'educazione che hanno ricevuto le ha poco, e male, preparate alle esigenze della vita del lavoro, del suo rigore, delle sue necessità, della sua disciplina, delle responsabilità che comporta, responsabilità indubbiamente impegnative, ma che, tutto sommato, arricchiscono la personalità. Non si è insegnato loro che la lotta che il lavoro impone non va a scapito della loro femminilità, poiché è la lotta stessa della vita e inizia con la lotta contro se stessi, contro la noia, la sclerosi, l'invecchiamento.

Troppo spesso l'educazione le ha preparate soltanto al matrimonio o, per lo meno, all'idea romantica che esse se ne fanno, non già alle sue realtà di ogni giorno.

Per le donne che devono aggiungere agli impegni di lavoro gli obblighi familiari, la vita è estenuante. La società non prende provvedimenti efficaci per alleviare il peso che cade sulle loro spalle. Si limita ad incitarle ad abbandonare il posto di lavoro o a prendere provvedimenti che, in quanto vengono a pesare sull'imprenditore, chiudono davanti a loro le porte dell'impiego.

Se si volesse aiutarle veramente, sarebbe assai più utile ridurre i pesi che gravano su di loro sul piano familiare, creando servizi sociali adeguati, attrezzature collettive (che spesso non richiederebbero stanziamenti esorbitanti) e soprattutto favorendo il sorgere di una menta-

Chi è stato eletto in Calabria

IL CROLLO DEL CLAN MANCINI - COME È FINITA IN VOTI UN'OCCUPAZIONE DI TERRE

L. C. 5/72
18.5/72

La DC aveva, nel '68, 5 senatori, oggi ne ha 4. Tra questi 4 non c'è l'ex sindaco di Reggio, Battaglia, che si presentava al senato per la prima volta ed avrebbe dovuto recuperare i voti democristiani a Reggio.

PCI e PSIUP: 4 erano i senatori della « sinistra unita » nel 1968 e 4 sono oggi, soltanto che oggi sono tutti del PCI mentre nel '68 ce n'era uno del PSIUP, Pellicanò, caduto il 7 maggio a Reggio Calabria.

Il PSI aveva nel '68 due senatori: Gaetano Mancini, cugino del segretario nazionale del PSI, e Bloise: lo stesso Giacomo Mancini si è presentato questa volta in prima persona, per il senato a Crotone: non è stato eletto, mentre il cugino Gaetano, ripresentato anche lui per il senato cadeva: insomma è successa la « strage dei Mancini ».

Ancora: il MSI aveva nel '68 un senatore calabrese, Dinaro, oggi ne ha due: Dinaro e Ciccio Franco, questo ultimo in provincia di Reggio Calabria.

Per quanto riguarda la camera dei deputati: la DC aveva nel '68 11 deputati; ne ha perso uno, Spinelli, che non si è ripresentato, né altri sono riusciti a sostituirlo. Sono stati eletti Misasi (che tra minacce pubbliche e private e promesse di posti di bidello è riuscito ad assicurarsi quasi 20.000 voti in più del '68).

Antoniozzi, Pucci, Vincelli, Buffone, Nucci, Mantella, Reale, Bova, Rende. Scegliendo in questo mazzo, basterà che i proletari sappiano che Antoniozzi si identifica con la Cassa Calabrese, Pucci insieme al fratello sindaco di Catanzaro, gestisce contemporaneamente la DC calabrese e la speculazione edilizia del capoluogo; Vincelli è un fanfaniano senza pentimenti ed è stata con ogni evidenza la forza di Fanfani, all'interno della DC, ad assicurargli, e con largo margine di preferenze, una rielezione compromessa per lo meno a Reggio dalla

sua adesione, seguita da una precipitosa ritirata al « rapporto alla città » del sindaco Battaglia. Quanto a Reale, candidato della Curia reggina, è stata per l'appunto la curia insieme al suo « fiammeggiante » contributo personale alla rivolta — ha scritto infatti un libro che si intitola « Reggio e fiamme » — a salvarlo nella generale falcidia di voti democristiani a Reggio. Comunque la DC ha perso, in percentuale, 3,1 a Catanzaro, 6,4 a Reggio mentre rimangono stabili le sue percentuali a Cosenza.

Il PCI aveva, nel '68, 6 deputati in Calabria e il capolista era Luigi Longo. Il 7 maggio ne ha avuti 7 ed Ingrao, come capolista, ha largamente surclassato il presidente del PCI. Ingrao è stato eletto in Calabria con 119.210 voti.

In generale il PCI è aumentato dell'1 a Reggio, dell'1,9 a Catanzaro e del 3,1 a Cosenza. Nel feudo manciniano il PSI ha perso il 6%, mentre in tutta la regione Giacomo Mancini ha visto calare i propri voti di preferenza dai 109.745 del '68 a 64.739 del 7 maggio 1972. Del PSI sono stati eletti il 7 maggio 3 deputati: Giacomo Mancini, Principe e Frasca.

Il MSI aveva in Calabria nel '68 soltanto un deputato, il reggino Nino Tripodi, direttore del « Secolo d'Italia ». Oggi ne ha tre, tutti di Reggio: Tripodi, Valenzise ed Aloï. Il PLI e il PRI avevano nel '68 in Calabria un deputato per uno: Capua e Terrana, mentre cadeva ai liberali la candidatura di Amedeo Matakana, rifiutato probabilmente sia da quella zona del proletariato reggino che dopo la rivolta ha votato MSI, ma che ha facilmente identificato nel « miliardario delle barricate » un proprio nemico di classe, sia dalla borghesia di Reggio che si è spostata dalla DC, dal PLI, dal PRI e dal PSDI direttamente al MSI.

Comunque il MSI è aumentato del 4,6% a Catanzaro, del 2,3 a Cosenza, mentre a Reggio è passato dal 7,4%

del '68 al 21,1% del 7 maggio. Il sentimento del rischio di non votare rosso, che ha coinciso sul piano elettorale con il voto al PCI, ha portato alla diminuzione del numero delle schede bianche che in Calabria era tradizionalmente alto (nel '68 sono state 30.000), sia a livello individuale sia come risposta di intere comunità emarginate.

A proposito di schede bianche in Calabria, e anche di come può guadagnare il MSI c'è un episodio significativo a Isola Capo Rizzuto. Ad Isola alcuni mesi fa 500 contadini avevano occupato le terre del barone Baracco, 700 tavolate a oliveto che l'Opera Valorizzazione Sila, aveva espropriato.

I contadini di Isola, gran parte dei quali sono « giovani sposati » (« giovani sposati » si dicono da queste parti quelle coppie anche non giovanissime di contadini senza terra che non possono perciò staccarsi, perché altrimenti non potrebbero campare, dalla casa, dal campo e dalla famiglia di origine della moglie o del marito) hanno occupato le terre del barone Baracco come risposta al tentativo dell'OVS di spartire queste terre tra 18 persone scelte secondo i seguenti criteri: che non fossero gli assegnatari pensionati; che non fossero debitori dell'Opera Valorizzazione Sila (ma si sa che tutti i contadini che non hanno avuto assegnato un boccone di terra dall'OVS e non sono emigrati sono debitori dell'Ente per lo acquisto di concimi, trattori etc.).

La terza condizione era che chi voleva la terra doveva avere in famiglia almeno tre persone adulte capaci di lavorarla, per cui le coppie di giovani sposati, con bambini piccoli o ragazzi da sfamare, venivano automaticamente escluse dall'assegnazione.

L'occupazione durò tre giorni, intanto i contadini si spartivano, d'accordo tra loro, i piedi di ulivo del barone Baracco, calcolando il numero di alberi da assegnare a ciascuna famiglia a seconda della grandezza e dei bisogni di ogni famiglia.

Al quarto giorno di occupazione l'intervento del deputato del PCI, Poerio, concludeva o meglio stroncava la lotta. Poerio, a nome del suo partito, invitava i contadini a sgomberare la terra e a presentare regolare domanda di assegnazione all'OVS, che poi il partito (comunista) avrebbe pensato lui a fare assegnare la terra a chi ne aveva più bisogno. Il risultato elettorale dell'occupazione della terra a Isola Capo Rizzuto è stata la perdita di 800 voti per il PCI, l'aumento di 400 voti per il MSI e 500 schede bianche e nulle.

Brevi incontri

L'aria chiusa degli Anni 50

Com'era l'aria chiusa degli Anni Cinquanta, quella atmosfera provinciale e stolidità, quello stile oppressivo per cui non si prova, vent'anni dopo, proprio nessuna nostalgia?



Il decennio si apre con l'Anno Santo, trionfalmente, anche se Benedetto Croce non vuol ricevere padre Lombardi defraudandolo così della conversione più ambita; e si chiude con il governo di Tambroni. Sui rotocalchi impazza la dolce vita mondana: signori e signore gettati tutti vestiti nella piscina della «Canzone del mare» a Capri, aristocrazia impegnata in spettacoli di beneficenza intitolati *Tevere blu*, *Bric-à-brac* oppure *Voilà*, ricevimenti a base di Vin Santo promossi da Flora Volpini in favore delle suore di clausura, «canasteidi», notti della Croce Rossa alla milanese Società del Giardino, ballo Besteguy al Palazzo Labia di Venezia, prima alla Scala (nel palco reale Brusasca, Gonella e Gasparotto), *crociere dei re*; *raspa*, *samba e mambo*, *spirù e cha-cha-cha*; fasti di Casa Savoia, feste di Casa Bellonci. Le donne hanno lunghe sottane a campana, vitata strizzata, gran petto, tacchi a spillo, spalle nude.

Ma: «E' uno schifo, è cosa indegna, è vomitevole, se veste così lei è una donna disonesta, le ordino di rimettersi il bolero», strepita al ristorante il democristiano on. Scalfaro davanti alle spalle nude di Edith Mingoni Toussan, che diverrà poi federalessa romana del msi. La «dama bianca» Giulia Locatelli, colpevole di adulterio con Fausto Coppi, viene condannata alla residenza coatta in provincia di Ancona. Sulle spiagge, ansimanti poliziotti misurano col centimetro i costumi da bagno e multano le svergognate in due pezzi. Dal pulpito, monsignor Fiordelli vescovo di Prato insolentisce i coniugi Bellandi «pubblici peccatori» perché sposati civilmente. *La Mandragola* di Machiavelli è vietata a Firenze.

Il «cigno nero»

Sulla morale non si transige. Il bandito Giuliano muore «civellato dai colpi durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine»: ucciso in realtà nel sonno dal cugino Gaspare Pisciotta, che provvidenzialmente morirà avvelenato nel carcere palermitano dell'Ucciardone. A Roma il liberale on. Cattani denuncia «la serie impressionante di abusi, soprusi, speculazioni, interferenze politiche nel settore dell'edilizia cittadina». La Cassa del Mezzogiorno inaugura 150 nuove opere pubbliche nel mese precedente le elezioni del 7 giugno 1953. Il caso Montesi mescola intorno al cadavere di una ragazza il capo della polizia e il «cigno nero» Anna Maria Casaglio

«squadra mobile dei gesuiti» e Alida Valli.

L'ambasciatore americano Clara Boothe Luce impedisce che al Festival di Venezia venga proiettato il film *Blackboard jungle*: vilipendio degli Stati Uniti. Renzo Renzi e Guido Aristarco vengono processati dal tribunale militare per aver pubblicato il soggetto di un film sulla campagna italiana in Grecia, *L'armata S'agapò*: vilipendio delle forze armate. Con *Quo vadis?* è cominciata l'invasione del cinema americano in Italia; il neorealismo è in crisi. Scelba se ne rallegra: la cultura è «culturame». In compenso ci sono il boom del Totocalcio, il benefico carciofo, il miracoloso fungo cinese, e una consolante serie di ben altri prodigi: il volto di Cristo si disegna sulla parete dello studio del prof. Nicola Pende; una statua di gesso della Madonna piange a Siracusa; una domestica di Frignano e la ricamatrice Soncini di Reggio Emilia hanno con la Vergine regolari colloqui. Papa Pacelli tiene in un anno quattromila discorsi in 5 lingue: esorcizza il 1° maggio proclamandolo festa di San Giuseppe artigiano; deplora l'istruzione sessuale, riceve Franca Marzi e Dawn Addams velate di nero, vieta i calzoni ai sacerdoti, riduce don Zeno Saltini allo stato laicale, condanna i preti operai.

«Ora pasta»

Suor Pasqualina è la donna più potente d'Italia, le più famose sono Gina Lollobrigida e Sophia Loren. La Callas conquista Milano; per conquistare il divorzio bisogna andare al Messico o a San Marino, impetrare la Sacra Rota, farsi musulmani, essere milionari, avere la fortuna di capitare con Peretti Griva. Per fortuna Togliatti non muore alle revolverate di Pallante: la rivoluzione non ci sarà. Si spara sugli operai a Modena, ne muoiono sei; il ministro Pacciardi propone una «polizia ausiliaria destinata alla difesa civile contro le quinte colonne». Gli statali, «liberi di avere in privato le proprie idee politiche», hanno l'obbligo di fedeltà ai partiti della coalizione governativa; il governo tenta invano la legge elettorale maggioritaria, detta «legge truffa». Ai giornalisti comunisti è vietato l'ingresso al Viminale e ad altri edifici ministeriali, Andreotti visita Graziani ad Arcinazzo, Lauro regna su Napoli: «Abbiamo pazientato sette anni, ora pasta», dice una battuta sui suoi metodi elettorali.

Ma la devozione dei politici è indiscussa: Scelba bacia inginocchiato la mano del cardinal Léger, Fanfani si raccoglie ginocchioni in chiesa prima del congresso democristiano di Napoli; Pella e Andreotti in ginocchio fanno la Comunione. Anche i loro svaghi sono onesti, sani. Giocano a bocce, per lo più a Fuggi; mentre Aichè Nanà si spoglia al «Rugantino» davanti ad Anita Ekberg, prefigurando *La dolce vita* di



LA QUESTIONE FEMMINILE
Clara Zetkin
240 p. illustrato
L. 2.500

I protagonisti dell'esclusione



UN MONDO DIFFERENZIALE
a cura del Gruppo Borghetto Prenestino
pp. 208, L. 1.000

Un gruppo di intervento ha pazientemente smontato il meccanismo della segregazione, nelle classi differenziali, dei figli degli operai e dei sottoproletari, di quelli che «non hanno la parola».

Guaraldi

GLI SCHIAVI FATTI A MACCHINA

L'EDITORE fiorentino Mario Guaraldi presenta in questi giorni la versione italiana del "Diario di un educatore" che pubblicato in Francia dalle Editions Champ Libre ha provocato polemiche e scandalo. Alla fiera di Francoforte il libro, fresco di stampa, aveva incuriosito diversi editori, fra cui Giulio Einaudi: in tutti però sono prevalse ragioni di prudenza. Il diario racconta l'esperienza di un giovane maestro, Jules Celma, che fra l'ottobre del 1968 e il giugno del 1969, uscito dal maggio francese con alcune idee sull'educazione scolastica da verificare alla prima occasione, accettò di fare alcune supplenze alle elementari. Partito senza particolari conoscenze pedagogiche e didattiche e senza alcuna esperienza di insegnamento, Celma aveva radicata fino all'estremo la convinzione che la scuola, «questo lugubre luogo, questo tempio della docilità, dell'abdicazione e della schiavitù», serve alla conservazione dell'ordine sociale più e meglio della polizia, che «i maestri e i professori sono davvero una associazione di arteriosclerotici, una congrega di majorettes paralitiche» e infine che «i bambini sono educati da schiavi che fabbricheranno altri schiavi, i quali a loro volta fabbricheranno ancora altri schiavi e così via».

E' evidente che con simili idee la carriera scolastica di Celma non poteva che essere breve; tuttavia il giovane maestro ebbe il tempo di mettere in pratica le sue teorie, conducendo un esperimento di antiautoritarismo radicale e di permissività portata fino «alla completa soppressione di ogni autorità, di ogni disciplina, di ogni censura morale, di qualsivoglia ruolo o funzione dell'insegnante». L'adozione integrale di un metodo del genere, che accetta come unica norma di comportamento "il principio del piacere", funzionò da detonatore, provocando una situazione a prima vista allucinante: abbandono completo di ogni attività scolastica anche da parte dei migliori, prorompere di rivalità e di aggressività e soprattutto esplodere di una sessualità vivacissima, generalizzata e così "invadente" da stupire il freudiano più acceso. Ma dietro questo quadro caotico e vagamente orgiastico è possibile scorgere il lentissimo strutturarsi di un ordine diverso. Il libro è corredato da una scelta di lettere uscite sulla rivista "Fait Public" dalla cronaca del processo in cui Celma fu condannato a due mesi di reclusione e a mille franchi di ammenda. Vi sono riportati anche alcuni "spunti per un dibattito" di Fiorenzo Alfieri, Mario Lodi e Franco Passatore.

L'invincibile superdonna



MASSAUA
PIEMONTE
REGINA
VINZAGLIO

oggi

BAT

WOMAN

il

FUMETTO

colori non vietato

Manfredi 26.5.72

Farinacci "la suocera,"

Una biografia avvincente e rivelatrice del più spietato «ras» del fascismo

Harry Fornari: «La suocera del regime. Vita di Roberto Farinacci». Mondadori, pag. 263, lire 2200.

Gran donnaiolo, studente fallito e aiuto telegrafista alle Ferrovie dello Stato, Farinacci cominciò come protagonista delle risse politiche che s'accendevano a Cremona, sotto il Torrazzo. Era sprezzante, girava con la pistola nella giarrettiere, scopri per primo la «tecnica» dello squadristico: attacco fulmineo, rapida ritirata. Quando, nel dicembre 1921, il vicepresidente della provincia fu picchiato a morte, lui scher-

zava: «Il suo cranio debole, più debole dei manganelli fascisti». Poi, alla vigilia della «marcia», si diede alla conquista dei municipi, sino a quello del capoluogo dove s'insediò dicendo: «Per la dignità di Cremona mi sento in diritto e in dovere di nominarmi sindaco della città».

Era l'estate 1922 e nasceva, con l'aiuto degli agrari, il «ras» del fascismo padano. Da allora e per vent'anni, a Cremona e a Roma, Farinacci imperversò sino a diventare il gerarca più odiato d'Italia. Mussolini era un avventuriero opportunista che, come certi capi fascisti di oggi, aspirava ad una pretenziosa

rispettabilità. Lui, invece, preferì sempre mostrarsi al naturale: settario, fanatico, il fascista nostrano più simile ai dementi tipici del nazismo tedesco. Si guadagnò così i titoli di «squadrista a vita», di «il più fascista» e, regalatogli da Mussolini, quello di «suocera del regime».

Alla «suocera Farinacci» è dedicata la biografia di Fornari, buon esempio di un genere ancora poco amato dagli storici italiani. Qualcosa oggi si va facendo, e proprio sul «boss» cremonese e sui gerarchi che con lui «disfecero gli italiani» abbiamo altri due libri pubblicati entrambi da Bompiani (*Farinacci, il più fascista* di U. Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, e *I ras del regime* di Guido Nozzoli). Tuttavia, per il periodo dal 1919 al 1945 il «vuoto biografico» resta immenso, e con conseguenze non da poco. Salvemini, ricordiamolo, diceva che le idee camminano sulle gambe degli uomini, e le storie individuali di coloro che hanno contato possono farci capire molte cose.

La biografia di Farinacci, ad esempio, smentisce da sola le favole sempre ricorrenti di un fascismo, in fondo, più paternalista che feroce. E la smentita non viene soltanto dalle pagine sulla vigilia squadrista, con i picchiatori del «ras» che seminano la Bassa di incendi e di morti. Dopo la conquista del potere, la linea «dura» è ufficializzata. Bisogna «legalizzare l'illegalismo fascista», dice Farinacci, il partito va inteso come «un'unica, organica squadra d'azione». Quando è fatto segretario del pnf, il suo programma è: fascistizzazione immediata del Paese, via le opposizioni, bavaglio alla stampa, controllo assoluto delle banche, «seconda ondata» contro i «mollì» del regime.

Rispetto a Farinacci, Mussolini talvolta appare un leader moderato. Ma la verità è un'altra: il «ras» di Cremona fa da appripista nelle situazioni difficili, il duce se ne serve con l'aria di essere costretto a seguirlo. Tipica è la svolta autoritaria successiva al delitto Matteotti. Farinacci non si limita ad irridere la vittima: aiuta il suo capo a superare la crisi, lo sprona, gli ricorda che «ogni governo sopprime i propri avversari». Poi, una volta apertosi a Chieti il processofarsa, agli assassini, Farinacci accorre a difenderli come avvocato.

Il ricordo del telegrafista Farinacci, promosso principe del foro, apre il discorso sulla parte più inedita e attuale della biografia, una parte che dovrebbero leggere quanti oggi si fanno incantare dalle favole neo-fasciste sulla «purezza» del regime. Gli archivi sui quali ha lavorato Fornari ci consegnano il ritratto

d'una società fitta di intrighi, scandali, corruzioni, intercettazioni telefoniche, pedinamenti, amanti usate come informatrici, una specie di gigantesco Sifar ininterrotto, dal quale non esce indenne quasi nessuno degli uomini della «rivoluzione» fascista.

Vediamo la storia della laurea di Farinacci. Già «ras» e dopo aver superato tutti gli esami senza mai assistere ad una lezione, mette assieme una tesi dal titolo: «La somministrazione di olio di ricino a sovversivi da parte di fascisti non costituisce reato di violenza, ma semplice insulto o tutt'al più lieve danno». E' troppo, anche per il signore di Cremona. Allora viene scovata una vecchia tesi sulle «obbligazioni naturali» presentata nel '21 da un certo Merenghi: Farinacci la copia parola per parola e, presentandola come propria, diventa brillantemente dottore il 28 dicembre 1923.

E' soltanto una delle storie che Fornari ha disseppeilito dagli archivi. Nel libro ce ne sono molte altre di contratti, appalti, permessi d'esportazione, partecipazioni azionarie, «premi» per favori a ditte amiche, tangenti, minacce, querele, ricatti. Una tempesta che investe anche Farinacci, maldestro Catone del fascismo, uso a girare con una borsa ricolma di «documenti segreti» da utilizzare contro i «pezzeppi» arricchitisi con la rivoluzione.

La biografia del «ras» diviene quindi uno spaccato della classe dirigente fascista. Una classe mediocre, torpida, che dopo qualche tentativo di metterlo in soffitta, finisce con l'accettare e premiare il fanatismo farinacciano. Ed ecco il «ras» percorrere sino in fondo la parabola di «duro»: pilota bombardiere di tribù inermi nell'aggressione all'Etiopia, visitatore musulmano presso Franco durante la guerra di Spagna, esaltatore del conflitto mondiale, sempre più filonazista e amico personale di Goebbels ed Himmler.

E' quest'ultima la pagina più nera di Farinacci, quella che lega i delitti dello squadristico allo spaventoso mondo dei campi di sterminio e che merita al «ras» l'elogio tedesco per la «sua lotta eroica contro la peste mondiale ebraica». Un marchio sin troppo scoperto, che contribuirà pian piano ad isolarlo e a farlo respingere persino dal cupo gruppo dei disperati che regna su Salò. Così, il 28 aprile del '45, a 53 anni, in un mattino di pioggia, bloccato a Vimercate lungo la fuga, Farinacci morirà fucilato dai partigiani: una morte non da vigliacco, ma solitaria, in doppiopetto nero e non in divisa, una sommatoria resa di conti aperti vent'anni prima con gli assalti e gli spari fra i campi della Bassa.

Giampaolo Pansa



Farinacci nel 1958, tra le contadine della Bassa



ROMA, giugno '72

CINQUANTA reclutate al partito in pochi mesi. Questo il rilevante risultato ottenuto dalle compagne della sezione Cinecittà di Roma. Diciamo compagne, perché in questo caso, l'impulso, lo slancio all'attività del partito è stato portato da una nuova leva di donne che si sono impegnate nel lavoro di quartiere con intelligenza e passione politica.

«Hanno assicurato alla sezione il legame con l'esterno», dicono all'unanimità i compagni, che sono i primi a riconoscere l'importanza che ha avuto prima, nel corso, e dopo la campagna elettorale, una così qualificata presenza di donne attive. In primo piano in ogni iniziativa politica, esse stesse promotrici di dibattiti, incontri, manifestazioni, sono riuscite a legarsi ai giovani, a renderli partecipi delle loro battaglie. Ma quello che più conta è che sono penetrate nella realtà del quartiere divenendo il punto di riferimento di qualsiasi iniziativa che richiedesse una mobilitazione di masse femminili.

Né la zona di Cinecittà per la sua composizione sociale è una zona «facile». Estremamente varia, in essa è presente tanto il ceto medio, quanto quello operaio. Le donne sono in massima parte casalinghe, o lavoranti a domicilio, di conseguenza tagliate fuori dal dibattito politico. Bisognava quindi fare nei loro confronti un'attività specifica che, facendo leva su interessi immediati, riuscisse però a collegare tali problemi al quadro politico generale.

«Questa partecipazione al dibattito politico generale — dice la giovane compagna Lia Lepri, responsabile della commissione femminile e una delle più attive dirigenti — è molto forte nelle donne in questa sezione. Le compagne sentono profondamente l'esigenza di contare, di prepararsi anche ideologicamente per svolgere una funzione importante nel Partito. Sono state proprio loro a chiedere che si tenesse un corso ideologico sulla storia del Partito, in modo da essere preparate in maniera più qualificata».

Una delle maggiori difficoltà che

"Solo nel Partito ho scoperto tutta la mia dignità di donna"

A colloquio con le compagne della sezione di Cinecittà protagoniste della battaglia politica

incontrano le donne anche nel PCI è proprio quella della preparazione politica che permetta di ricoprire posti di responsabilità. Pur essendo infatti 200 compagne sui 500 iscritti nella sezione, soltanto quattro donne sono nel comitato direttivo. «Questo fatto — spiega la compagna Lia Lepri — si capisce se si pensa che per condizioni storiche le donne sono le meno preparate sia culturalmente sia politicamente e quindi non riescono a tenere dietro ai compagni nei dibattiti. E' un limite oggettivo che però le compagne cercano di superare impegnandosi ancora di più.

Nel corso dell'ultima campagna elettorale hanno tenuto 30 riunioni di casalinghe, riunioni che partivano dal problema specifico del costo della vita per toccare argomenti di interesse politico generale, nonché un comizio riservato alle donne e al quale hanno partecipato numerosissime abitanti del quartiere. «Siamo riuscite a creare un collegamento serio con le altre casalinghe e vicine di casa — interviene la compagna Anita Battiloro —. Se una volta quando cercavamo di distribuire volantini, ci chiudevano la porta in faccia, ora la maggioranza delle donne, anche quelle di orientamento politico diverso ci vengono a chiedere consigli, pareri, ci riconoscono una funzione dirigente». E sono state proprio le compagne a portare avanti una politica unitaria con gli altri partiti, in occasione di manifestazioni antifa-

sciste o anche nel corso della celebrazione della festa della donna, alla quale hanno partecipato anche le altre forze politiche democratiche, facendo superare a taluni compagni vecchie posizioni settarie.

«C'è una differenza profonda tra le compagne di oggi e quelle di 25 anni fa — dice la compagna Angela Paravani, una vecchia militante —. Anche subito dopo la Liberazione c'era una forte presenza femminile, ma si trattava di un'adesione per lo più sentimentale, di un'esplosione di libertà, succeduta al fascismo. Oggi le donne che aderiscono al partito lo fanno con maggiore maturità, è una scelta molto più ragionata». E' una scelta che nasce dalla consapevolezza che questa società nega alla donna la possibilità di realizzarsi, mentre nella lotta politica, nel partito comunista, la donna ritrova una sua dignità, un ruolo determinante, non secondario.

«L'atteggiamento del PCI nei confronti delle donne — riprende la compagna Lia Lepri — non è mai stato paternalistico, né le ha mai ristrette in movimenti di tipo femminista, ma ne ha fatto una parte, spesso assai avanzata, del movimento operaio, e nella lotta per la trasformazione della società». Certo, proseguono le compagne, questo ruolo ce lo siamo conquistato con le lotte che abbiamo portato avanti e con i successi che abbiamo ottenuto, ma anche i compagni hanno dimostrato molta comprensione nei no-

stri confronti e non hanno mai sottovalutato l'importanza della nostra iniziativa e della nostra presenza.

Si può dire che tutte le 200 compagne iscritte svolgano un'attività nella sezione, pur essendo, molte di loro, lavoratrici e madri. Ma lo fanno con la coscienza che con il PCI i loro problemi, anche pratici, possono essere affrontati, e che soltanto in una società socialista, dove sia abolito lo sfruttamento, possono essere rimossi gli ostacoli che si frappongono alla loro emancipazione.

Anche le ragazze sono presenti in questa battaglia, ma la loro tematica si orienta su problemi politici generali. «Noi ragazze di oggi — dice la compagna Elena Sciarra, 16 anni, membro del direttivo della FGCI — sentiamo meno i problemi femminili, perché abbiamo maggiore libertà e, perlomeno rispetto alle donne più grandi di noi, abbiamo minori problemi. Per cui quando mi sono iscritta alla FGCI non l'ho fatto perché il Partito si occupava di problemi femminili in particolare, ma perché rispondeva alle mie esigenze politiche e ideali. Nello stesso tempo la donna nel partecipare all'attività politica compie il primo atto di emancipazione e nel partito comunista vive una realtà diversa da quella nella quale è immersa fin dall'infanzia, in quanto nel partito si sente veramente considerata alla pari con l'uomo».

Matilde Passa

L'impegno di tre federazioni meridionali nel proselitismo femminile

Nell'ambito della Leva Gramsci, il Partito va sviluppando un'ampia serie di iniziative differenziate (dibattiti, assemblee, comizi riuniti) per il proselitismo fra le masse femminili. Questo impegno si riallaccia alle recenti, significative esperienze del dialogo elettorale.

I primi risultati del Sud vengono da tre federazioni relativamente nuove al lavoro verso le donne:

COSENZA che ha reclutato 17 donne nel capoluogo ed ha in corso una larga iniziativa nei comuni maggiori sui problemi della donna e della famiglia;

CAPO D'ORLANDO che ha reclutato 50 nuove compagne nei comuni di Ucria, Castel di Lucio e S. Salvatore di Fitalia e sta preparando un convegno;

ISERNIA che ha reclutato 19 compagne nel corso di una lotta popolare per i servizi sociali, puntando particolarmente sulle braccianti e le lavoratrici a domicilio.

C'è solo sesso nell'amore?



**Cos'è l'amore?
Per alcuni è sensualità,
per altri sentimento.**

Noi pensiamo che sia soprattutto la capacità di dare ai propri cari serenità e sicurezza.

Per questo la SAI ha creato una assicurazione nuova per la vostra famiglia, la vostra casa, voi stessi e ve la propone come un autentico atto d'amore.

Pensate: in questa assicurazione trovate garanzie che proteggono la vostra casa da ogni incidente, da un

allagamento a un incendio.

Altre invece riguardano i vostri beni, contro il furto e la rapina.

Altre ancora vi assicurano contro i danni che potete causare agli altri: è la responsabilità civile.

Altre garanzie si riferiscono agli infortuni che potrebbero capitare a voi e ai vostri cari.

Infine è previsto anche il rimborso di eventuali spese per malattia. Potete comunque scegliere le garanzie che

vi interessano e scartare le altre.

Una assicurazione completa, ma anche su misura, in una formula semplice e chiara.



SAI: perché amore è anche tranquillità e sicurezza.



NAPOLI

Le donne organizzano la barricata di Ponticelli

Vogliono garantiti il risanamento, la pulizia e l'illuminazione del quartiere - La lotta diretta da un comitato con una persona per famiglia: le donne in prima fila, i bambini armati di pietre

NAPOLI, 13 giugno

Ieri le barricate sono state fatte contemporaneamente in due quartieri vicini, S. Rosa e Rione De Gasperi. Al rione De Gasperi tutta la popolazione è scesa in strada e hanno anche cominciato a portare pietre per fare meglio la barricata. Però quelli del comune si sono messi subito in moto e hanno promesso due camion per portare via immediatamente la spazzatura, cosicché le barricate sono state tolte.

Molto più dura e organizzata è stata invece la lotta al rione S. Rosa. Quando il comune ha fatto la proposta dei due camion, loro hanno risposto che la spazzatura era solo il motivo occasionale, ma che volevano garantita sempre la pulizia del quartiere, il risanamento dei seminterrati, e soprattutto l'illuminazione del quartiere e del Corso, perché negli ultimi anni ben 15 bambini sono morti in seguito a investimenti, 4 di questi erano di S. Rosa.

Ore 13: il comune è venuto a fare le sue proposte. Le donne le hanno respinte e hanno rafforzato la barricata. La polizia ha fatto una carica picchiando tre donne. Allora scendono tutti in strada e dichiarano il blocco ad oltranza, « finché non vediamo i pali della luce », dicono le donne; e per fare questo organizzano subito la difesa della barricata. La lotta è diretta dalle donne che sono organizzate in un comitato dove ci sta una persona per ogni famiglia: questo comitato prende le decisioni, fa le trattative e organizza la difesa. Il suo prestigio è indiscusso tanto che anche gli uomini adulti o giovani dicono: « Signò voi ordinate che noi stiamo ai vostri ordini ». Lo schieramento delle forze è stato fatto con le donne in prima fila, armate di mazze, i bambini sul muro di cinta armati di pietre e bottiglie, gli uomini in seconda fila.

Alle 16 arrivano i pompieri e un graduato di polizia, ma vengono immediatamente respinti cosicché arrivano due camion di celere: le donne li sfidano apertamente.

La barricata viene ancora rinforzata con legna e mobili vecchi, e il blocco diventa totale.

Arriva in velocità un camion di carabinieri e riesce a passare sui marciapiedi, ma non fa neanche a tempo a oltrepassare la barricata che entrano in azione le artiglierie dei bambini. Si ritirano immediatamente e non ci tentano più.

Alle 19 di nuovo vengono a parlarci due ufficiali chiedendo la rimozione della barricata, ma la risposta è ancora no. I poliziotti fanno anche gli spiritosi e dicono che se il comune mette la luce, poi i bambini la rompono con le fionde. Un prolettario gli risponde che il comune allora deve mettere la luce e un Luna Park, così i bambini hanno un posto dove possono tirare con le fionde e non rompono le lampadine.

Ore 20: arriva il neo deputato Sandomenico del Pci, la gente lo accoglie entusiasticamente perché lo conosce come un compagno molto combattivo. Lo portano in giro a vedere le case e la condizione del quartiere. Ma il deputato tradisce le aspettative perché non riporta altro che la pro-

messa dei due camion e per la luce dice che c'è uno stanziamento per la fine del 1972. I proletari rispondono che la loro legge è diversa e non si muovono di là finché non vedono i pali della luce.

Nel frattempo viene confermata la decisione già presa alcune settimane prima, di non pagare più l'affitto, cosicché dal 19 di questo mese le bollette non verranno pagate.

Il collegamento tra questa lotta e la condizione degli operai è presente costantemente nei discorsi che si sentono sulle barricate. A tutti quelli che consigliano pazienza e moderazione le donne rispondono che quando i loro mariti lavorano alla giornata

per 4.000 lire, la pazienza non possono averla.

Stamattina le barricate sono continuate anche se si è attenuata la presenza della polizia, e la combattività è sempre alta.

La lotta dei proletari di Ponticelli è senza dubbio a un livello di organizzazione e di maturità molto superiore a quella di S. Giovanni. Le indicazioni che ne vengono sono molto chiare: impadronirsi del quartiere attraverso la barricata ha significato dare il via a tutte le rivendicazioni proletarie che sono profondamente radicate, l'affitto, la condizione delle case, e soprattutto il diritto dei bambini a vivere sanamente.

L'Umanità 10/7/72

Un appassionato dibattito sulle colonne della «Literaturnaja Gazeta»

Il lavoro femminile nell'URSS

Le donne costituiscono il 51% della manodopera occupata e il 48% degli allievi delle scuole superiori: queste le cifre di un ininterrotto processo di emancipazione che prese l'avvio con la Rivoluzione d'Ottobre. Perché viene avanzata oggi la proposta di una giornata lavorativa ridotta e le obiezioni che incontra. Il complesso rapporto fra compiti sociali della donna e organizzazione familiare. Un impegno contenuto nel nono piano quinquennale

attualità / PAG. 3

Multa una turista perché siede a gambe accavallate

Multa a 5-7-72
Assurdo intervento di un pretore a Ragusa

DALLA REDAZIONE

tere Unità

Le mogli degli ex cavatori che lavorano nei cantieri «Fanfani»

Caro direttore,

siamo un gruppo di operie tra i 45 ed i 60 anni, e per la magnanima pensione dei nostri mariti, ex cavaatori, siamo costrette a lavorare. Lungo e faticoso, ma per noi nostro caso siamo state arrivate ai cosiddetti «cantieri sociali» per disoccupati: dove siamo impegnate ad aprire casse arruolando nei boschi con il.com- messo di lire 1.400 al giorno (dono lire mille e quattrocento lire). Si tratta, come nella carta capilo, dei famosi cantieri «Fanfani» (così sono chiamati in gergo popo- lare).

A parte il fatto che alle nostre età ci chiamano ancora «allieni», la bella maggiore ci e riservata, quando anziano domanda di pensione per vecchiaia, si scopre che i versamenti fatti all'INPS nella nostra qualità di «allieni dei can- tieri sociali» non contano per il calcolo pensionistico. Sem- bra cioè che tali contributi per «contare» debbano essere in compagnia marce l'INPS «buone». In sostanza, biso- gna aver lavorato regolamen- te alle dipendenze di terzi.

Molte di noi hanno lavorato nei cantieri per molti anni, con la speranza di avere an- punto una pensione. Poiché l'argomento interessa in Ita- lia diverse decine di migliaia di «allieni», vorremmo che i nostri parlamentari se ne oc- cupassero e ci dessero, equi- tamente attraverso il suo giornale, una risposta.

Tanti saluti.
Victoria BERTACCINI, Ri- ta PILLI, Assunta BON- TEMPI, Teodora RUSTI- GHI, Dorina BERTACCI- NI, Alia BERTELLONI, e altre numerose firme (Bergola di Massa)

Capolivole di «tenere le gambe accavallate da coscia sinistra», una cittadina tedesca e stata condannata a 1000 lire di ammenda per alti contro alla pubblica decenza. Prota- gentista e ultima della grottesca vi- ganda, è la ventiquattrenne Ingrid Krause, interprete e funzionaria di buone presenze.

Ospite di amici a Ragusa, l'altro giorno Ingrid, se ne stava seduta al primo piano del pretore. Soriano e Scandalezzo, si attaccò al primo te- legono che trovò e chiama la polizia femminile.

La buriana di Soriano comincia appunto con funzionari di polizia, una nota tondo restò a interverire. Poi una tola cost'ella i funzionari a fermane la ragazza che si vede no- sposta sulla Krause che si vede no- ta con quell'incerto molinazione.

Ora il caso è diventato internazio- nale. Giustamente indignata, Ingrid Krause si e' infatti rivolta al suo Con- solato, questo e' intervenuto sulla- sessorio al Turismo della Regione e, d'accordo con l'EPPT di Ragusa, si è deciso di assegnare all'ospite un ar- toco per resistere all'ospite che misura a centimetri la moralità.

Esclamando la stessa procedura era stata usata l'anno scorso di que- sti tempi da un altro pretore, Sta- PALEMO, 4 luglio

volta a Palermo. Nell'analogo episo- dio era stata allora controlla la stu- dentessa tedesca Lise Wiltrök, «sor- pta in piazza Follelma con un paio di shorts» e non andavano a genio al pretore Scherer, il magistrato cui va appunto la prima delega- di un'applicazione tanto assurda del- le norme fasciste del codice penale.

Proprio oggi, infatti, il caso di Lise Wiltrök ha avuto una sconcertante novità: il dottor Noble, ex pretore palermita- namente assolto, ha infatti pie- namente assolto la tedesca. Enzo Fon- tana e Gigi Burruano che animano una guffimane e impegnato teatro ca- borei, palermitano, dell'ultima deci- pri spettacoli in locali «privi della prescritta licenza di polizia».

Concidenza ha voluto infatti che il procedimento contro il cadore fos- se avviato dalla questura proprio al- l'indomani della prima di «Reporta- ge 71», in cui i protagonisti, pendeva- no in giro il moralismo del pretore Scherer.

Anzi, la denuncia della questura era partita contemporaneamente a una querela di Scherer contro i qui- tro autori. Mentre per la denuncia ha già avuto la fine e ne sa derivate, l'altro processo si deve ancora fare: al Tribunale di Catania invece che a quello di Palermo, dal momento che «parte lesa» nel procedimento per diffamazione è appunto un ma- gistrato palermitano.

g. f. p.

Reggio Calabria DONNE E BAMBINI OCCUPANO IL MUNICIPIO DI RAVANNESE

Un centinaio di donne e bambini della frazione Trunca sono scesi in città e hanno occupato per alcune ore la sede municipale del rione Ravannese.

Nella loro frazione manca l'acqua, l'assistenza medica, e tante altre cose essenziali.

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 9 luglio

Nel dicembre scorso la Li- teraturnaja Gazeta ospitò un dibattito su un tema appa- rentemente marginale: la man- data o insufficiente applica- zione delle norme del codi- ce del lavoro sovietico che consentono ad alcune catego- rie di cittadini di usufruire, in accordo con la direzione delle aziende, del diritto alla giornata di lavoro ad orario ridotto, con, ovviamente, un salario in proporzione, ma senza alcuna limitazione de- gli altri diritti (ferie, anzia- nità e così via).

Al dibattito, oltre a nume- rosi lettori e soprattutto let- trici, parteciparono anche il vice presidente del Gosplan, A. Baciutin, ed il vice re- sponsabile dell'Ufficio centra- le di Statistica dell'URSS, E. Ejov. Dal canto suo, il giornale accompagnò i diver- si interventi con la seguente annotatione: «Bisogna rileva- re che la giornata lavorativa ridotta non e riservata sol- tanto alle donne. Chi sa per- che i nostri lettori la inter- prendano così, restituiranno. Di questo diritto possono go- dere anche studenti, pensio- nati ed adolescenti. Altra que- stione e perché oggi come oggi alla giornata ridotta so- no interessate soprattutto le donne. Questo può essere compreso: la giornata lavo- rativa ridotta e un modo in- zia per facilitare il lavoro e la vita delle nostre donne».

«Qualsiasi iniziativa diretta a far sì che la donna sovie- tica abbia nuove possibilità per educare i figli, per gode- re di tempo libero e per situ- diare — aggiungeva la Li- teraturnaja Gazeta — deve es- sere considerata come proble- ma di importanza nazionale. Per questo ci rammarichiamo che sino ad oggi, come dimo- strano molte lettere da noi ricevute, il problema della giornata lavorativa ridotta gelli nel partito molti, ma molti dirigenti economici».

Indirettamente questo dibat- tito ci porta al nocciolo della condizione femminile di oggi nell'URSS, a 54 anni dalla Rivoluzione di Ottobre e da quei primi decreti di pote- re sovietico sull'emancipazio- ne femminile, sulla scia di In- portanza Lenin stesso scris- se: «In due anni il potere sovietico, in uno dei Paesi più arretrati d'Europa, ha fat- to per emancipare la donna, le partergaria al sesso /or- ra, tanto quanto in 150 anni non fecero insieme tutte le rivoluzioni progredite, l'in- timo e democratiche» di tutto il mondo».

Questi decreti furono solo l'inizio di un processo di li- beraazione di cui l'annuario statistico del 1970 offre il se- guente bilancio globale: «Le donne costituiscono il 51% di tutta la mano d'opera occu- pata nell'URSS ed all'incirca il 48% degli allievi delle sco- le superiori (universitarie ed a livello universitario). Per quanto poi riguarda il ruolo della donna sovietica nella vi- ta politica e sociale, basti di- re che il 31% dei deputati al Soviet Supremo ed oltre il 40% degli eletti nel Soviet lo- cali sono donne; donne sono i 3/4 degli insegnanti e dei medici ed il 47% dei lavora- tori della scienza.

Si potrebbe obiettare che le donne formano il 53,9% della popolazione totale del- l'URSS e che, dunque, le per- centuali sopra riportate de- notano sempre un certo gra- do di «inferiorità» della do- na. Una analisi più dettaglia- ta delle statistiche mostrereb- be inoltre una minore pre- sone della donna man ma- no che si salgono i gradini della vita politica, economica e sociale. A parte l'ovvia ri- sposta che nessun Paese del

mondo è in grado di offrire un quadro globale del ruolo della donna analogo a quel- lo dell'Unione Sovietica, ci- corre aggiungere che le oc- cifre acquistano la loro giusta dimensione soltanto se si con- siderano le basi di partenza e che, in ogni caso, il pro- cesso di ascesa della donna non si è ancora concluso. Va- lga un solo esempio: la donne laureate o con diplo- ma di scuola superiore nel- l'URSS sono il 6,2% della po- polazione occupata nella pro- duzione, mentre gli uomini la- vorano il 6,8%. Ma nel 1959 le

In realtà il problema fon- damentale per la donna nel- l'URSS non e più quello del diritto al lavoro ma, paradossal- mente, del diritto al tripo- dio, ma del diritto allo stu- dio, un problema che si ma- nifesta all'interno della fami- glia — nel cui ambito e sen- tire la donna, anche quando il peso più gravoso — ma che ha alla sua origine anche de- terminate carriere nelle strut- ture sociali e nei servizi. Di qui la ricerca del quale tut- torario ridotto il quale tut- via — a nostro parere — può essere una soluzione come so- luzione provvisoria, tra i die- ni ha designato, tra i die- neri, secondo dalla nostra, perché i ritardi lavoro ridotto per la donna, la moglie e non per l'uomo, il marito? Perché al limite, se non si possiede il problema di equilibrio tra il bi- lancio familiare, sarebbe sem- pre la moglie a «stare a ca- sa», e non il marito?

La soluzione, a più lunga scadenza può essere vista sol- tanto nel potenziamento di tutti i servizi sociali capaci di ridurre al minimo gli im- pegni del «message» familia- re e, soprattutto, in una nuo- va concezione della donna non solo nella società, ma all'in- terno della stessa famiglia. La necessita di un amplia- mento dei servizi sociali è ben presente presso i dir-

Il diritto alla svago

percentuali erano rispettiva- mente dello 0,9 e dell'1,9% e prima della rivoluzione fanati- labetismo (ora, e appena in- caso di ricordarlo, i cittadini- le eliminato sia tra gli uomini- ni che tra le donne), se tra gli uomini al 1959 il 60% tra gli uomini della stessa età si- perava l'opio. Questo per non parava delle come nell'Uzbe- kistan, la percentuale delle donne che leggono, leggere e scrivere era, prima della rivoluzione, di appena il 3 per mille.

genti sovietici. Ha scritto A. Bachim, vice presidente del Gosplan, nel suo intervento sulla *Literaturnaja Gazeta*: «Le grandi conquiste del nostro Paese nel campo della parità economica e culturale e per quanto riguarda la crea- zione di condizioni capaci di facilitare al massimo il lavo- ro femminile, sono largamen- te note. Non tutti i proble- mi tuttavia, soprattutto in- molti casi ancora irrisolti, in- della rete degli assi mido, dei ristoranti, popolari, dei servizi quotidiani, le opinioni nuove volte della nostra espone- zione delle donne al socio- attivo degli impegni sui quali si persiste maggiormente in questo nono piano quinquen- nale (1971-75) e proprio quel- lo dello sviluppo dei servizi e sullo stesso problema ai pri- mi di febbraio si è avuta una apposita risoluzione del Go- verno centrale del Pcus e del Consiglio dei ministri del- l'URSS.

Sulla necessita di una nuo- va concezione della donna nel- l'ambito della famiglia, oltre che nella società, ecco il pen- siero della scrittrice Natalia Baranskaja, autrice, tra l'al- tro, di un breve e accorato romanzo sulla vita di ogni giorno della donna nell'URSS, pubblicato oltre due anni fa dalla rivista *Novi Mir*.

Nuovi equilibri familiari

«Si — afferma la scrittri- ce — da noi esiste piena ugaglianza tra uomini e don- ne. Studiarle? Per favore! La- vorare? Dove vuoi! Nel mo- mento in cui la donna dopo avere ricevuto dalle mani del- la rivoluzione questi diritti, si era precipitata a lavorare, a combattere, a studiare, a costruire, doveva pur dimo- strare di essere capace di fa- re tutto. E vi e riuscita. La rivoluzione e stata necessa- ria, alla donna, come l'aria da respirare. La rivoluzione le ha dato la libertà, e dun- que la vita».

Ma oggi, qual è il proble- ma di oggi? «Negli ultimi tempi — dice Natalia Baran- skaja — si parla e si scrive molto dei problemi femmini- li. Ma vediamo un po' chi ne parla e chi ne scrive: distan- ti uomini di scienza, o specia- li si che si limitano a un solo aspetto del problema. O... le donne stesse. Ma vi sono sta- ti tempi in cui per linguag- glianza e la parità della don- na si sono battute non solo le nostre donne, ma anche i nostri nomi, non solo le no- stre madri, ma anche i no- stri padri. Si trattò, del re- sisto, sempre dei migliori, dei nomi e dei padri d'avanguar- dia. Ora, nel momento in cui le possibilità per il lavoro so- no equilibrate, mentre nella vita pratica le difficoltà non sono diminuite, la stragrande maggioranza degli uomini alla- me preferisce attenersi alla politica di non ingerenza». La scrittrice racconta quin-

Romolo Caccavale

MILANO

3000 IN CORTEO A QUARTO OGGIARO

L. Cont.
11.7.72

MILANO, 10 luglio

E' stata la più grande manifestazione che si sia mai vista a Quarto Oggiaro, quella che si è svolta sabato come risposta all'aggressione fascista di una settimana prima in cui un compagno era rimasto ferito da un proiettile di pistola. Dopo quell'episo-

dio i fascisti a Milano avevano di nuovo tentato di uccidere con la bomba al tritolo gettata di notte nella sede di Avanguardia Operaia, che per puro caso non aveva ammazzato i due compagni che si trovavano dentro.

Due compagni del Politecnico sono stati arrestati per l'episodio avvenuto venerdì, in cui il fascista bergamasco Fabrizi è stata leggermente pestato riportando alcuni graffi. Subito dopo il fatto c'era stato un colloquio fra il preside Cardani, il pretore Gatti e il vice questore Tizzani: l'arresto dei compagni che sono fra i più impegnati nel comitato di lotta, avveniva un'ora dopo nelle loro case. I due comunicati emessi sull'episodio dal rettore e dal MSI sono redatti praticamente negli stessi termini.

DOMANI, UNA NUOVA PUNTATA DELLA STORIA DEL GOVERNO DELLA MALAVITA.

LA CARRIERA DEI MINISTRI GIOIA E GULLOTTI, DALLA MAFIA ALL'ANTI-MAFIA.

Salerno - Almirante a mezzadria tra saluti romani e ritmi di shake

L.C.
23.7.72

La solidarietà proletaria al giovane antifascista incarcerato

SALERNO, 21 luglio

Ci sono cose che durano lo spazio di un mattino e cose che col tempo emergono e si consolidano. Come illustre esempio della prima categoria possiamo citare il dolore dell'onorevole Almirante per il giovane camerata « barbaramente stroncato » a Salerno.

Raccontano autorevoli settimanali quali Panorama e l'Europeo, che il capo della destra nazionale, dopo aver partecipato alla commovente parata funebre con fiaccole, inni patriottici e grida di « camerata Falvella, presente! », si è diretto in tutta fretta in direzione di Amalfi, dove risulta aver trascorso la serata di quella luttuosa domenica in compagnia di alcuni intimi all'Hotel Luna (uno dei più noti e lussuosi della costiera), dove tra le altre cose ha tentato, sembra con risultati deludenti, di abbozzare qualche mossa di shake.

48 ore dopo a Roma il vecchio squadrista andava a mieterne allori mondani a una sontuosa festa organizzata in suo onore nella villa del consigliere regionale del MSI Formisano. La serata era allietata dalla presenza, oltre che di Pino Rauti, di un

gelataio e di un cocomeraio « autentici » (si deve intendere poveri diavoli affittati per una sera).

Tra un salatino e una fetta di cocomero, dice la storia, Almirante, « ha riferito con commozione la cronaca dei funerali del giovane missino ucciso a Salerno ».

Tra le cose che durano invece c'è la memoria e la solidarietà dei proletari.

Nel quartiere vecchio di Salerno tutti danno il loro contributo per il compagno Giovanni Marino, chiuso in carcere con l'accusa di aver ucciso il fascista.

I giovani che vendono le sigarette di contrabbando mandano delle stecche, i fruttivendoli la frutta, le prostitute hanno fatto una colletta di 10.000 lire. L'unico fascista che si azzarda a mettere il piede in questa zona è il postino, però anche lui l'altro giorno ha dovuto subire una lezione di storia dai proletari.

Un'analoga lezione hanno ricevuto due squadristi ieri, da un operaio, con l'approvazione di tutti i proletari del quartiere.

Gorniere
della Sera
n. 28/72

L'ATTRICE INGLESE E' REPUBBLICANA

Vanessa snobba la casa reale

Ha disertato la « Royal performance » per la presentazione del suo ultimo film

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Londra, 27 marzo.

I repubblicani in Inghilterra sono sempre stati piuttosto scarsi. Sia per l'innato conservatorismo nazionale, sia perché la monarchia britannica ha il pregio di essere relativamente a buon mercato (il suo costo, infatti, è inferiore a quello di non pochi apparati repubblicani europei) e, tutto sommato, anche utile a sbrigare parecchie noiose incombenze decorative che se la Gran Bretagna ricadesse sulle spalle del capo dello Stato. In compenso, si tratta di repubblicani molto combattivi. Poco tempo addietro uno di loro, il deputato William Hamilton, provocò un notevole scalpore definendo la principessa Margaret e il principe Carlo con gli appellativi di « costosa mantenuta » e di « giovane balordo » in piena Camera dei Comuni.

Vanessa Redgrave, attrice nota per lo scarso conformismo matrimoniale e per le idee politiche radicali, oltre

che per l'eccellente talento, ha dimostrato oggi di non essere da meno, disertando la royal performance nel corso della quale il suo film *Mary queen of Scots* è stato presentato alla regina madre e alla principessa Margaret.

Naturalmente, come prevedeva la liturgia di corte, anche lei avrebbe dovuto piegare il ginocchio nell'inchino di rito. Posta di fronte a una situazione del genere, l'orgogliosa Vanessa non ha avuto dubbi. Ha fatto sapere che aveva « altri impegni » ed è rimasta ostentatamente a casa per la intera serata: inginocchiarsi davanti a una testa coronata sarebbe equivalso a un inconcepibile tradimento delle sue idee. L'incombenza di ossequiare i reali, comunque, è stata assolta dagli altri interpreti della pellicola, da James Mason a Susan Hampshire, a Claudia Cardinale, che si sono tutti prosternati con zelo davanti alla madre e alla sorella della regina cercando di far loro dimenticare lo sgarbo subito.

Renzo Cianfanelli

Urrana L.C.

Martedì 13 febbraio 1973

Una compagna antifemminista

Sono una compagna che in questa organizzazione riveste incarichi di una certa responsabilità. In virtù di questo, dal punto di vista delle condizioni materiali di vita, il mio stato sociale è assimilabile più alla categoria degli zingari che a quella delle donne, sia borghesi che proletarie. Una condizione che, di per sé, non è poi così invidiabile come potrebbe supporre la compagna che si firmava « moglie del tal compagno ».

Ma penso che il problema non è questo.

Devo confessare che da moltissimo tempo non rifletto su queste questioni. E il motivo è che, dopo i bei ragionamenti sulle donne in astratto che anch'io ho fatto in gioventù, mi sono trovata un giorno a conoscere da vicino la vita delle donne proletarie, per di più in una delle situazioni più tremende, una grande città meridionale, e di fronte a quell'abisso di miseria sono stata colpita da una specie di sgomento paralizzante, e mi sono detta da una parte « lasciamo perdere i nostri piccoli problemi », e dall'altra « lasciamo fare alla rivoluzione ». Una conclusione evidentemente opportunista.

Prendiamo di petto i piccoli problemi delle donne nell'organizzazione, ma non restando lì a contemplarne e denunciarne i mali e la miseria: facciamolo guardando avanti, a quello che l'organizzazione tende a diventare, non rispetto a se stessa, ma rispetto a quell'altra immensa miseria, che può trasformarsi in immensa ricchezza, e trasformare insieme anche la nostra miseria.

Solo da un olo profondo contro quella grande miseria può nascere l'atteggiamento giusto per affrontare la nostra piccola miseria.

Siamo stati alla nostra nascita un'organizzazione di militanti a tempo pieno, maschi e femmine, entusiasticamente impegnati davanti ai cancelli delle fabbriche, là dove nasceva e fioriva una nuova fase della lotta di classe.

In buona parte di estrazione studentesca, abbiamo prima vissuto l'esperienza del rovesciamento violento di quell'Ingrannagio fondamentale dell'integrazione e divisione sociale che è la scuola, e del modo di vivere e di vedere che esso comportava.

La lotta autonoma operaria ha dato a questa esperienza il suo significato più generale e profondo.

In tutto il periodo di passaggio da quella stagione al momento attuale, dello scontro sociale generalizzato, mentre la classe operaia maturava ininterrottamente la sua trasformazione in fabbrica, e la crisi sconvolgeva le condizioni materiali di vita di tutti gli strati proletari, il modo di essere e di agire della nostra organizzazione mutava sensibilmente. Da una parte, l'arricchimento di forze, la diffusione capillare nelle città e paesi di tutta Italia, i compiti di un impegno politico generale enorme; dall'altra i conti da fare col presente, con la necessità, con il lavoro, con tutti i bambini di Lotta Continua che sono nati.

In linea generale, ognuno ha cercato di arrangiarsi come meglio poteva, qualcuno ha trovato soluzioni un po' più collettive. Senza dubbio chi ci ha rimesso di più sono state le compagne.

Ma una organizzazione comunista si distingue da tutte le altre perché vive nel presente ma guardando al futuro, subisce le condizioni della società attuale, ma esprimendo continuamente la tensione verso quell'altra società che è l'obiettivo finale del movimento, cioè il comunismo. Una tensione che mano a mano si traduce in realtà non per volontà e decisione soggettiva dell'organizzazione, ma evidentemente in rapporto alle tappe della emancipazione di massa del proletariato.

Ben venga oggi una discussione radicale e feroce su questi problemi purché venga impostata in modo da contribuire a dare un nuovo slancio all'organizzazione nella strada che al momento richiede: la strada di quella creatura, di quel cambiamento di qualità che trasforma un gruppo di bravi militanti al servizio dell'autonomia operaia in un'organizzazione che rappresenta e incarna gli interessi complessivi del proletariato, non solo perché ha una linea politica, strategia e tattica, ma perché è un corpo che vive tra le masse, capace di registrare sensibilmente le trasformazioni profonde che nei periodi di crisi avvengono dentro le masse, e di dare a ciascuna di queste una prospettiva all'interno di quella linea politica.

Io credo che quando le donne proletarie cominceranno a venire nella nostra organizzazione, e vi si troveranno a loro agio, sarà un segno determinante che questa trasformazione sta avvenendo. Tutti i compagni che hanno partecipato alle lotte sociali (occupazioni di case ecc.) hanno verificato come le donne proletarie, mosse da una volontà violenta di raggiungere ad ogni costo l'obiettivo che le interessa, si appropriano letteralmente dell'organizzazione che si è messa al loro fianco e la usano ai fini del raggiungimento del loro obiettivo, dando prova di quella intelligenza tattica che è il prodotto dell'allenamento di tutta una vita a superare difficoltà e ostacoli partendo da una posizione sfavorevole.

I bisogni materiali che spingono alla lotta le donne proletarie sono oggi enormemente più urgenti, ma sono maturate anche le condizioni politiche della lotta.

E' possibile oggi agire in modo che le donne proletarie comincino anche a riconoscersi nell'organizzazione, al di là dell'uso che ne fanno per raggiungere gli scopi immediati, a vedere nelle sezioni di Lotta Continua la loro sede, una cosa che le riguarda. Alla crescita della nostra organizzazione in questo senso possono dare un contributo fondamentale le compagne, e proprio quelle che soffrono di più le contraddizioni della loro condizione, nella misura in cui riescano a uscire dalle dimensioni anguste del problema all'interno dell'organizzazione così come è.

Io credo che la cosa grave non sia tanto che nel comitato centrale ci sono 50 maschi e 3 femmine, ma il fatto che se al posto del compagno ci fosse la compagna, direbbe esattamente le stesse cose. I limiti del dibattito nella nostra organizzazione non sono solo la scarsa capacità di analisi politica articolata e complessiva, ma anche la povertà di riferimento alla realtà, che è molto ricca, soprattutto di questi tempi, la povertà dei punti di vista dai quali si può guardare uno stesso problema, la scarsa conoscenza degli sconvolgimenti sociali che si stanno producendo nel corpo del proletariato.

Sono tutti discorsi astratti, ma non c'è altra prospettiva dalla quale le compagne femmine possano cominciare a guardare e ad affrontare in maniera fruttuosa i loro problemi.

UNA COMPAGNA ANTIFEMMINISTA

Donne e moto sono tutte uguali.
Ma qualcuna è "più" uguale.



foto turcati

Per esempio nel confort.

Cristina:

Un abbraccio morbido,
rotondo come un
ritorno nel grembo.
Capelli lievi,
per intrecciarvi i pensieri
di un giorno lungo.
Occhi di mare, dove affonda
il piacere della fantasia.

l'impronta
dei Nuovi
Samurai.

Suzuki GT 750:

Sospensioni perfettamente adeguabili
alle condizioni di strada e di carico.
Telaio ad altissima affidabilità.
Totale assenza di vibrazioni
(raffreddamento ad acqua -
cilindri ravvicinati = albero motore corto).
Avviamento elettrico e a pedale.

Cioè: Milano-Roma senza respiro,
e ancora in forma
per una notte brava.



SUZUKI

CHE COSA È CAMBIATO NEL PAESE DI MAO

Non hanno tempo per l'amore

I cinesi sono puritani per pudore e per ragioni ideologiche - L'abbandono ai "facili amori", che possono includere i sentimenti veri come l'adulterio o il rapporto prezzolato, è indice di spirito ribelle - Ignorano Freud, non amano parlare di nevrosi e conflitti, su tutto sovrasta l'etica della rivoluzione - Ma anche tra i dirigenti si può trovare indulgenza per le coppie "stolte e romantiche" che passeggiano nei giardini di Shanghai

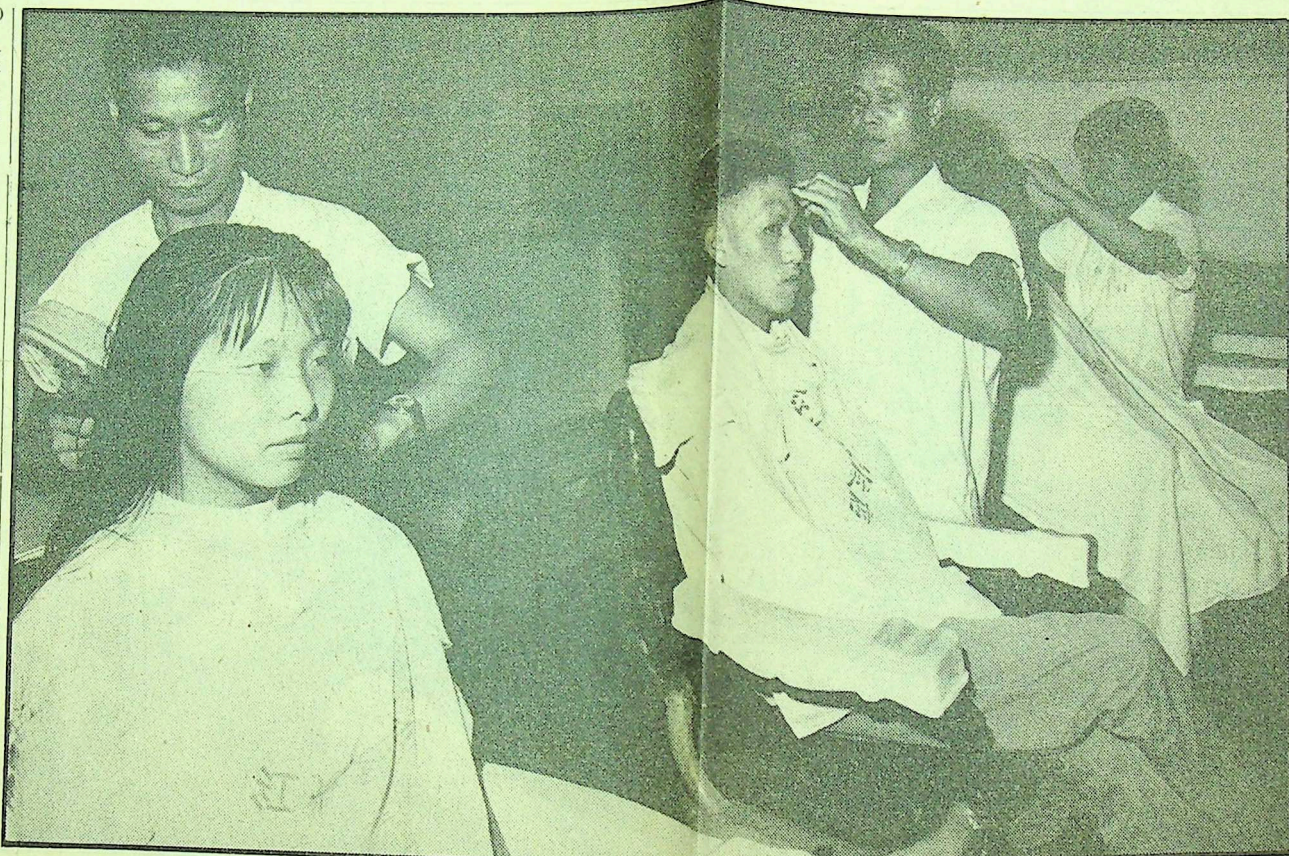
(Dal nostro inviato speciale) Shanghai, febbraio.

Sono puritani per pudore, per paura e per ragioni ideologiche. Si difendono anche dal passato che in parte ignorano e in parte li opprime. Non ricordano che i poeti chiamavano « sorgente del tenero amore » il fiume Hsiang. Dal Kangshì al lago di Tun-tung, il Hsiang scorre per seicento chilometri nel centro della Cina, tra salici e aranci selvatici, attraversa boschi che « gridano tutti i colori ». Dicono di non sapere che lungo le rive del fiume nacquero, al tempo dei « Regni combattenti », gli Hsiao-Shuo romantici, brevi storie d'amore, fuggevoli annotazioni sentimentali: « Com'è struggente l'amore di una nobile ancella, nel giardino della principessa di Shen; furtivo tra i pesci, dura il tempo di un sol giorno di festa ».

Concubine reali

Essi non hanno mai sentito dire che tutt'intorno, le selve, le colline « che svaniscono al tramonto » e i vecchi ponti di pietra traggono i nomi da donne molto belle, amiche di guerrieri e imperatori. Della Dama Yang, eroina di storie narrate tra i contadini, che fu molto amata e si perse per amore, sanno adesso soltanto che fu la rovina di un re: « I cinesi avevano fame e i re facevano del romanticismo ».

Chiamano tutto « romanticismo », il vero amore, i sentimenti incerti degli adolescenti, gli adulteri degli adulti e la frequentazione, « nei tempi corrotti », delle cortigiane. Confondono e negano. Vicino a Shan-sha il Hsiang fa un'ansa e si allarga. È il punto ove diventa « splendore di giada »; le acque, verdissime, cingono l'Isola degli Aranci, rifugio sacro, in passato, delle cortigiane costrette al ritiro perché « ferite da un unico amore ». Vi conducono gli stranieri perché al centro dell'isola c'è un cipresso elevato in onore di Mao, che in quei luoghi trascor-



Soochow. Il parrucchiere più importante della città: nel suo negozio lavorano trenta dipendenti (Foto Grazia Neri)

nale della gioventù — pensieri romantici. Erano i primi segni della rivolta che maturava. Luo Jui-ching aveva già lanciato, nel '54, un « fraterno avvertimento »: « Attenti agli innamoramenti, potreste finire in braccio ai controrivoluzionari ». Ripetutamente fu deplorato, negli anni successivi, il « facile amore » tra gli operai e le ragazze che venivano dalle campagne e un ordine preciso imponeva, nel '56, agli ufficiali di guarnigione e ai soldati di « non acquistare amore mercenario » e « non spezzare le famiglie altrui ». Un veterano della rivoluzione designato a proferire la morale dei giovani, Liu Peng-yen, era l'indomabile censore.

Al « romanticismo » e alla propensione ai « facili amori » venivano fatti risalire tutti gli errori: la tendenza all'evanescente degli studenti di lettere all'Università di Pechino, che leggevano il Jean Christophe di Romain Rolland, come le irrazioni al « puritanesimo di facciata » del regime e le manifestazioni di tutto per le donne che si uccidevano a migliaia quando, per attuare la riforma familiare, la comunità le metteva al bando perché non sposate

stificava il proprio rigore con la necessità di combattere le tentazioni al concubinato, « piaga del passato mai interamente chiusa », e il dominio « arcaico » dei padri padroni dei figli e dei nipoti, e i matrimoni combinati per bimbi ancora in fasce.

« Ma il vostro esempio, la vostra morale dove sono? » domandava ai dirigenti, alto l'ufficialità di Pechino, la studentessa Lin Hsi-ling. Seguiva da migliaia di giovani, la ragazza denunciava « la morale come strumento di dominio ». La prima rivoluzione culturale, reputata spontanea dal basso, per un attimo tollerata e subito duramente domata, cominciò quando Lin Hsi-ling pronunciò tra gli applausi: « Il posto è un socialismo nato dal feudalesimo ». Fu la rivolta del '57, che il mondo quasi ha ignorato; dilagò per tutta la Cina. In essa si bruciò una generazione.

Nuova rivolta?

Da allora il puritanesimo è fatto anche del timore di un « romanticismo » contro-rivoluzionario; e l'abbandono ai « facili amori » è indicata di « segni nel giorno »

gazze dai capelli sciolti sulle spalle nell'Isola degli Aranci siano le ultime di una epoca o le prime, insieme ai loro ragazzi, di un'altra avventura che si prepara.

Il 20 novembre scorso il Giornale del Popolo ha pubblicato con grande rilievo una « storia di vergogna »: una « vecchia, orrida megera » attirava nella propria casa isolata in campagna giovani « fragili » con promesse di divertimento. Si era scoperto che in quella casa ci erano state anche ragazze che avevano « perduto tempo » e alcune avevano preso l'abitudine « di andare con molti ». Questa « storia di vergogna », diceva il giornale, durava da anni. Sono ricominciati così i moniti sui pericoli che minacciano i giovani. Vengono ora dalle campagne, sia pure non frequentate, denunce di ragazze dal comportamento ora « stolto », ora « imprudentemente romantico ». Non fanno nomi, non danno particolari e ancora non si sa con sicurezza cosa intendano dire, se i loro « avvertimenti per ora pacati » vanno a giovani innamorati o ragazze leggere.

Non sanno parlare dell'amore com'è compiutamente ignorato: fa l'esempio di se stessa « avanzata con un uomo

Marcia, c'è una sezione teorica per i problemi della donna e vi lavora la signorina Ny, graziosa, dall'aria libera e spregiudicata, che parla con voce dolcissima e sorride sempre, gli occhi luminosi e attenti. « Dove sono le leggi che proibiscono qualcosa? Dov'è la gente infelice? ».

Cambia l'uomo

« Non è una spiegazione ». « Oh, sì che lo è. I sentimenti nascono da un rapporto tra l'uomo e la società. E' cambiata la società, ora non c'è bisogno di egoismi individuali, né romantici né prezzolati ».

Nessuno accoglie in Cina un'obiezione sulla « natura umana », perché stanno cambiando l'uomo ed è inaccettabile il fatalismo delle cose immutabili; non si può apertamente parlare dei problemi del sesso, non ci sono imitazioni, ma c'è un pudore invincibile; e non sanno più che significa la parola gelosia. « Cos'è? » — domanda sincera la signorina Ny. — Mi spieghi, come vorrei capire ». E' generosa, tenta di aiutare l'interlocutore imbarazzato: fa l'esempio di se stessa « avanzata con un uomo

un teorico, un dirigente ad alto livello, offre un'ospitalità sontuosa e cordiale, tra antichi lumi e tappeti preziosi, in una camera riservata di un grande albergo. E' un uomo colto, raffinato e tollerante: « La signorina Ny, come tutti i giovani e tutte le donne, è troppo categorica. Ci spiace se l'ha turbato: so bene che Marco Polo dice che le donne del Sud della Cina amavano sollazzarsi con gli uomini ». E' ironico: « Ma prima aveva detto che nel Sud e nel Nord, in tutta la Cina, mai e poi mai un uomo toccherebbe la donna di un altro, sarebbe viltà grande, immenso disonore ».

Fa una sosta, divertito, sotto lo sguardo inquieto della signorina Ny: « Cosa potrei dirle? Per noi è più importante il problema del rifornimento della città: mezzo chilo al giorno di verdura per abitante, immagina che patemi? Lei metterebbe in pericolo tanta verdura per qualche capriccio sentimentale? ».

Ma si rassegna, sospira e parla dell'importanza che, sempre, i cinesi hanno dato alla politica: « Quando hanno immaginato l'origine del mondo non hanno inventato

da se davvero appaiono così gravi la debolezza romantica di una giovane, l'amore non regolare di un anziano, il signor Then si alza in piedi, si avvicina alla signorina Ny e le carezza i capelli: « Non arrossisca — dice alla ragazza — sono così anziani, sono un dirigente comunista ». Poi, divertito: « Questo è quasi un segreto: diciamo pure che la gente deve lavorare perché siamo poveri e dobbiamo fare miracoli. Capito, adesso? ».

Non ancora: « Ci pensi, se i giovani si mettono a giocare con i sentimenti e nelle famiglie si bamboleggiano con i figli, i nipoti, l'amore, le angosce, le attese, le speranze, i malumori e quella cosa che non esiste ma che potrebbe venire, la gelosia, e questo accade mentre stiamo facendo la rivoluzione, come si va a finire? ».

Torna a sedersi e sospira: « Quel che è giusto è anche utile. Se permettiamo un adulterio, se separiamo la vita privata da quella pubblica, che succede? Se l'immagina un uomo che deve lavorare, lavorare molto e studiare per avere coscienza politica e che ha storie di donne, problemi tra la moglie, l'amante, il marito dell'amante, i figli smarriti, la comunità incattivita, se l'immagina? ».

Il signor Then medita a lungo, guarda la signorina Ny, mormora: « I giovani, così sicuri quando credono in qualcosa, chissà che direbbe oggi Marco Polo ». « Lei, signor Then, non è sicuro di tutto? ». « Come no? Che accadrebbe se non lo fossimo? ».

Solo al momento dei saluti riprende il sorriso, ironico e tollerante: « A proposito, non bisogna mai esagerare. Magari a primavera si vedranno giovani stolti anche nei giardini di Shanghai, magari ci saranno sentimenti romantici accettabili. Io sono anziano, so quando viene il tempo giusto per ogni cosa, quando conviene distinguere tra il tollerabile e l'impossibile ».

Michele Tito

L'episodio in America

Un film pornografico clandestino alla tv

New York, 14 febbraio. Dirigenti e personale della stazione televisiva a cavo « Wdhn » di Albany, in Georgia, non sanno ancora spiegarsi come un film pornografico dal contenuto « estremamente esplicito » sia finito fra le bobine di uno spettacolo poliziesco trasmesso la scorsa notte. Oltre cinquantamila telespettatori privati, che seguivano le avventure di tre giovani detectives, han-

